

2019

GIORNATA MISSIONARIA SALESIANA

IL PRIMO ANNUNCIO TRA I RIFUGIATI E SFOLLATI IN AFRICA

...SENZA SAPERLO
OSPITARONO ANGELI

(EB 13,2)



SETTORE PER LE MISSIONI SALESIANE

WWW.SDB.ORG

SPIEGAZIONE DEL POSTER

ECCO IL TEMA DELLA GMS 2019:

"SENZA SAPERLO OSPITARONO ANGELI" (Eb 13,2)

Il poster presenta **due ragazze africane**. Una accoglie l'altra. È un simbolo del valore dell'ospitalità africana: l'Africa che accoglie l'Africa. Sono due ragazze serene con un bel vestito. Rappresenta la gioia d'accogliere e d'essere accolti, e anche la dignità con la quale è rivestita ogni persona umana che accogliamo. Il tema missionario è espresso con il testo biblico di Eb 13,2 che parla della virtù biblica dell'ospitalità, connessa con il noto episodio, nel quale Abramo accoglie i 3 messaggeri di Dio, anzi il proprio Dio. L'iconografia orientale in tante forme ha espresso il mistero della Santissima Trinità rappresentato da questi misteriosi ospiti. L'immagine di questi angeli nelle ragazze, rispecchia anche l'alto numero di ragazze presenti nei campi, che fuggono per tanti motivi e per le violenze alle quali sono sottoposte nei luoghi di conflitto.

Il tema ha una forte attualità: le **migrazioni**. Tutti i Paesi sono coinvolti in una forma o nell'altra in questa realtà, che interpella la nostra fede. Ma la maggiore migrazione, dei nostri giorni è quella intra-africana, dove milioni di persone sono forzate a spostamenti (circa 24 milioni), come rifugiati e sfollati interni, senza contare i milioni di persone che per motivi economici e climatici lasciano il loro luogo d'origine.

Sullo sfondo si vedono i **campi o insediamenti** dei rifugiati, nella loro realtà precaria: le tende, alcuni lavori duri, la ricerca dell'essenziale: l'acqua e il cibo, la presenza massiccia di bambini e donne. Si vedono anche le attività pastorali ed educative, particolarmente la formazione professionale; e i Salesiani presenti che condividono la vita con i rifugiati e gli sfollati. L'annuncio e l'accoglienza del Vangelo sono molto significativi per i profughi: sono un alito di speranza, un sentirsi comunità-Chiesa radunata nella forza della fede, nella speranza e nell'amore.

Il tema focalizza la nostra attenzione sulla sfida di questa **frontiera piena di giovani**, che attendono l'amicizia dei salesiani, i loro oratori, scuole, la formazione professionale... e la Buona Notizia di Gesù.

Il tema è una opportunità preziosa, per le nostre comunità educativo-pastorali, di vivere e promuovere la virtù evangelica **dell'ospitalità**, quella capacità d'accoglienza, di aprire le nostre case, le nostre mani, il nostro cuore agli altri, particolarmente a chi si trova più nel bisogno. Facendolo, ospitiamo angeli... anzi, lo stesso Signore.



indice

Spiegazione del Poster	2
Indice	3
Lettera del Rettor Maggiore	4
Lettera del Consigliere per le Missioni Salesiane	5
Giornata Missionaria Salesiana: Una tradizione che continua	7
Tema Generale per questo sessennio: Il Primo Annuncio	9
La mobilità umana oggi	11
Senza saperlo ospitarono angeli (Eb 13,2)	16
Parole del Santo Padre Francesco	21
La missione è l'ospitalità	25
Don Bosco e i migranti	28
Gambella, frontiera occidentale dell'Etiopia	30
Kakuma	34
Palabek	37
Testimonianza di P. Papi Reddy, sdb	40
Testimonianza di P. Charles Taban, sdb	42
Testimonianza di Daniel Kolonga, sdb	44
Due angeli <i>Achioli</i> : Davide e Gildo, martiri	47
Santi africani: Santa Giuseppina Bakhita	49
Progetto Palabek	51
Pregghiera	52



LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Avevo già comunicato a tutti i confratelli, alla conclusione dell'anno bicentenario della nascita del nostro Padre Don Bosco, che il mio sogno è quello di una **congregazione** – e anche di tutta una famiglia salesiana – che sia ogni volta più **missionaria**. La nostra presenza tra i giovani rifugiati in tutto il mondo è senza dubbio un segno chiaro che questo sogno è già una realtà evidente e convincente.

Che cosa possiamo fare in questi contesti e in mezzo a questi giovani più bisognosi e questo popolo tanto scartato e spesso anche perseguitato? L'ho potuto constatare in ognuna delle mie visite: la nostra autorevolezza salesiana è la nostra **presenza**, fino alle ultime conseguenze. I Salesiani, specialmente in Africa, non vanno a trovare i rifugiati semplicemente per distribuire loro delle cose, dire belle parole e dopo andarsene. I figli di Don Bosco sono già oggi presenti in ognuno di questi contesti prima di tutto per rimanere.



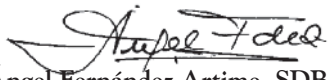
Però questa presenza e questo rimanere hanno allo stesso tempo una chiara identità. Siamo tra i più poveri – e dobbiamo esserci ogni volta di più e dappertutto – tra i più drammaticamente poveri, come è il caso di quelli che si trovano nei campi di rifugiati in Africa, ma siamo lì con una chiara **identità salesiana**. Siamo nei campi di rifugiati prima di tutto come “segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani”. Non solo come “efficienti portatori” di sicurezza, cibo, casa, acqua, salute, educazione, ecc. ma

prima di tutto, come dei segni. Non siamo lì per risolvere tutti i loro problemi, ma come consacrati e seguendo l'appello di Papa Francesco, per contribuire a “svegliare il mondo” che spesso dorme ipnotizzato dall'indifferenza o nella ricerca egoistica del mero comfort.

Alla luce della **Strenna** di quest'anno 2019, carissimi confratelli, vi dico di più: è possibile diventare **santo e santa in un campo di rifugiati**. I consacrati e i missionari che lì vivono e lavorano ne danno già testimonianza. I giovani e tanta gente fanno di questo loro calvario un vero cammino di santità salesiana. Lo ascolterete e lo vedrete seguendo con attenzione e con commozione le testimonianze che vengono riportate nei video che il Settore Missioni ha diligentemente preparati per questa Giornata Missionaria Salesiana 2019.

Che dal cuore missionario del nostro caro padre Don Bosco ogni comunità salesiana del mondo possa attingere abbondanti ispirazioni per poter rispondere con tempestiva creatività all'appello insistente dei giovani più poveri e abbandonati.

Con immenso affetto,


Don Ángel Fernández Artime, SDB
Rettor Maggiore



LETTERA DEL CONSIGLIERE PER LE MISSIONI SALESIANE

Itema e il materiale della Giornata Missionaria Salesiana di ogni anno sono uno strumento e un'“arma” preziosa in mano al Delegato Ispettoriale per l'Animazione Missionaria. Più che voler suscitare curiosità nella Congregazione verso zone, culture o situazioni mai viste o pensate, la GMS vuol essere per tutte le comunità un'occasione unica per mantenere vivo in Ispettoria lo spirito missionario.

Invito dunque quest'anno ogni Delegato Ispettoriale per l'Animazione Missionaria a:

1. Sviluppare ogni volta di più il suo **essere “sentinella”** all'interno dell'Ispettoria, come dice chiaramente il Manuale rinnovato: *“Il DIAM è ‘la sentinella missionaria’ di ogni Ispettoria. Promuove nell'Ispettoria la cultura missionaria così come l'impegno per la missione ad gentes, per il primo annunzio e per la nuova evangelizzazione”* (n. 6).

La presenza salesiana tra i rifugiati, in particolare in Africa, è stata sempre frutto e conseguenza di salesiani che sono stati capaci di essere attenti e di rispondere a situazioni drammatiche dei più poveri, soprattutto dei giovani. Nell'ultimo caso vissuto dalla Congregazione in riferimento ai rifugiati sud-sudanesi presenti nel nord Uganda, la risposta tempestiva e generosa è stata anche frutto di una chiamata esplicita fatta dal Rettore Maggiore. Ad ogni modo, tocca a ogni DIAM all'interno della propria ispettoria aiutare confratelli e comunità a non chiudersi e ad essere dinamici e coraggiosamente aperti per poter rispondere in tempo e con intelligenza ai bisogni dei giovani più poveri.





Questo essere sentinella diventa dunque espressione dell'ottimismo salesiano: *"il Salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà (...) rifiuta di gemere sul proprio tempo"* (Costituzioni 17).

2. ***Svegliare nei giovani confratelli in formazione iniziale un vero amore per i giovani più poveri,*** la passione di donare le loro vite fino all'ultimo respiro in favore

dei più dimenticati e scartati. Tutto il processo della formazione iniziale deve aiutare a rafforzare o a suscitare questa disposizione e queste abilità. Chiedo ai DIAM che sappiano interagire responsabilmente con i Delegati Ispettoriali per la Formazione e le loro *équipe*, e con le diverse *équipe* delle case di formazione iniziale, per assicurare, nella gradualità delle loro esperienze apostoliche questa iniziazione al lavoro sale-

siano tra i giovani più poveri. È necessario preparare dei programmi ad hoc a questo livello. Ogni salesiano dovrebbe arrivare alla conclusione della sua formazione iniziale avendo fatto delle esperienze significative e adeguatamente valutate. Questo effettivo e reale amore del giovane salesiano per i giovani più poveri è senza dubbio un elemento determinante per il discernimento e per l'accompagnamento vocazionale.

3. Finalmente, invito ogni DIAM a fare di questa Giornata Missionaria Salesiana 2019 un'occasione unica per ***promuovere una effettiva solidarietà***. Attraverso diverse iniziative è possibile coinvolgere tanti giovani, bambini, famiglie, laici, in gesti concreti di vicinanza e di aiuto a queste comunità salesiane che in Africa lavorano oggi con i giovani rifugiati. Ma allo stesso tempo la Giornata diventa un'opportunità per rafforzare o rilanciare alcuni programmi di educazione alla mondialità e alla effettiva promozione di quello che a Papa Francesco piace chiamare la "globalizzazione della solidarietà". La conoscenza, l'interesse, un sincero affetto per i nostri cari giovani, che si trovano oggi in diversi campi di rifugiati, sono già dei piccoli passi verso una Congregazione e una Chiesa meno indifferente e più solidale.

Grazie, augurandovi una feconda missione,


 Don Guillermo Basañes, SDB
 Consigliere per le Missioni



Giornata Missionaria Salesiana

Una tradizione che continua

Che cosa significa?

Dal 1926 si celebra nella Chiesa universale la Domenica Missionaria Mondiale. Un tema missionario è proposto a tutta la Congregazione salesiana, a partire dal 1988. Tutte le comunità salesiane hanno opportunità di conoscere una specifica realtà missionaria. È un momento forte per l'Animazione Missionaria nelle Comunità salesiane ispettoriali o locali, nei Gruppi giovanili e nella Famiglia salesiana. Si tratta di un'opportunità per coinvolgere le comunità SDB e le comunità educative - pastorali (CEP) nelle dinamiche della Chiesa universale, **rafforzando la cultura missionaria**.

Perché?

Per dare un impulso all'Animazione Missionaria offrendo una proposta che diventi progetto annuale concreto. Per aiutare tutta la Famiglia Salesiana a conoscere l'impegno missionario della Congregazione, aprire gli occhi alle nuove realtà missionarie, superare ogni tentazione di chiudersi all'interno del proprio territorio o contesto e ricordarsi del respiro universale del carisma salesiano. *“Le attività di animazione missionaria vanno sempre orientate ai loro specifici fini: informare e formare il popolo di Dio alla missione universale della Chiesa, far nascere vocazioni missionarie ad gentes, suscitare cooperazione all'evangelizzazione”* (Giovanni Paolo II, Redemptoris Missio, 83).

Quando?

La proposta è che attorno all'11 novembre, data del primo invio missionario, cerchiamo di creare comunione in quest'animazione missionaria, così come si fa durante l'ottobre missionario per la Chiesa Universale. Se non fosse realmente possibile questa data, l'Ispettoriatore sceglierà una data o periodo, che si adatti di più al proprio ritmo e calendario. È im-

portante offrire un itinerario educativo – pastorale di alcune settimane – di cui la Giornata Missionaria Salesiana costituisca il punto culminante. La GMS è l'espressione dello spirito missionario di tutta la Comunità Educativo-Pastorale, tenuto vivo tutto l'anno con diverse iniziative.

Come viene animata?

A partire da un raduno dei Direttori, dove il Delegato per l'animazione missionaria spiega l'obiettivo e distribuisce gli strumenti disponibili per la GMS nell'Ispettoriatore (pagina web ispettoriale oppure un link al www.sdb.org - GMS). Così tutte le comunità SDB sono le prime destinatarie delle dinamiche di GMS. Ogni anno si concentra l'attenzione su un aspetto concreto della cultura missionaria; pregando per i missionari presentati nella GMS e offrendo sostegno economico concreto alla missione.

Chi celebra?

Il primo destinatario è la comunità salesiana SDB. Poi, secondo le diverse possibilità delle Ispettorie, ci sono vari modi di organizzare, adattandosi agli ambienti della missione salesiana (scuole, centri di formazione professionale, parrocchie, gruppi giovanili specialmente gruppi o volontariato missionario) e della Famiglia Salesiana (Salesiani Cooperatori, Ex allievi, Gruppi ADMA ecc.) aperti a tutto il movimento salesiano e agli amici di Don Bosco.

Quali mezzi?

Come nel precedente anno pastorale vengono offerti, a tutte le comunità salesiane: un manifesto, un sussidio stampato, video con filmati sul tema, con il materiale didattico e audiovisivo in varie lingue. Per il materiale

stampato basta rivolgersi al Dicastero per le missioni, Roma (cagliero11@gmail.com). I video sono prodotti dalle Missioni Don Bosco, Torino, e disponibili anche su Youtube (<http://www.settore.missioni>).

L'importanza della preghiera per le Missioni

Tutti i membri della CEP contribuiscono all'azione missionaria della Congregazione e della Chiesa con la preghiera accompagnata dai sacrifici per i missionari salesiani e per le vocazioni missionarie. Ogni 11 del mese è un'occasione per pregare secondo l'Intenzione Missionaria Salesiana. Ogni anno con il tema della GMS viene proposta una preghiera specifica. L'azione missionaria sgorga e viene sostenuta dall'incontro con Dio.

Il Progetto per GMS 2019

Ogni anno un progetto viene proposto per tutta la Congregazione. Questo è una parte

importante della dinamica della GMS. Lo scopo primario del progetto della GMS, non è solo quello di raccogliere fondi. Piuttosto vuole essere un'esperienza educativa di solidarietà concreta per i giovani. Il DIAM promuove la solidarietà attraverso varie iniziative, in particolare durante i tempi forti liturgici di Avvento e Quaresima e durante il mese di ottobre, o come parte delle celebrazioni della GMS. Tutta la comunità ispettoriale è invitata anche a dare un contributo monetario come espressione di solidarietà missionaria.

La verifica

La verifica dopo la GMS è importante quanto la preparazione e la celebrazione. È da considerare come la GMS ha potuto favorire una cultura missionaria nella comunità locale o ispettoriale tramite il tema proposto per l'anno, tenendo presente i suggerimenti correttivi per il futuro. ■

GMS: Una tradizione che continua (1988-2019)

Anno	Tema	Anno	Tema
1988	Guinea - Conakry: Il sogno continua	2006	Sudan: La missione salesiana in Sudan
1989	Zambia: Progetto Lufubu	2007	Sudan: La missione salesiana in Sudan
1990	Timor Leste - Venilale: Giovani evangelizzatori	2008	HIV/AIDS: Risposta dei salesiani - educare per la vita
1991	Paraguay: Ragazzi della strada	2009	Animazione missionaria - Tieni viva la tua fiamma missionaria
1992	Peru-Valle Sagrado Incas: Cristo vive sui sentieri degli Inca	2010	Europa: I salesiani di Don Bosco camminano con i Rom - Sinti
1993	Togo-Kara: Don Bosco e l'Africa - un sogno che si fa realtà	2011	America: Volontari per proclamare il Vangelo
1994	Cambogia-Phnom Penh: Missionari costruttori di pace	2012	Asia: Raccontare Gesù (Telling the story of Jesus)
1995	India - Gujarat: In dialogo per condividere la fede	2013	Africa: Cammino di fede
1996	Russia - Yakutsk: Luci di speranza in Siberia	2014	Europa: Gli altri siamo noi - Attenzione salesiana ai migranti
1997	Madagascar: Ragazzo te lo dico, alzati	2015	Signore, manda me! - Vocazione salesiana missionaria
1998	Brasile: Yanomami: Vita nuova in Cristo	2016	Venite in nostro aiuto! Il Primo Annuncio e le nuove frontiere in Oceania
1999	Giappone: Il difficile annuncio di Cristo in Giappone	2017	... E sono rimasti con noi: Il primo annuncio e i popoli indigeni d'America
2000	Angola: Vangelo seme di riconciliazione	2018	Sussurra la Buona Notizia. Il Primo Annuncio e la Formazione Professionale in Asia
2001	Papua New Guinea: Camminando coi giovani	2019	"Senza saperlo ospitarono angeli". Il Primo Annuncio tra Rifugiati e sfollati in Africa
2002	Missionari tra i giovani rifugiati		
2003	L'impegno per la promozione umana nella missione		
2004	India - Arunachal Pradesh: Il risveglio di un Popolo		
2005	Mongolia: Una nuova frontiera missionaria		



Tema Generale per questo sessennio: **Il Primo Annuncio**

Percorso della Congregazione

Dal 2015 fino al 2020 il tema di fondo della Giornata Missionaria Salesiana, riguarda il “Primo Annuncio” (PA) in diversi contesti culturali. Quest’anno è dedicato al Primo Annuncio in Africa e in particolare tra i rifugiati, gli sfollati ed i migranti.

Questa tematica è stata oggetto di riflessione da parte dei SDB e delle FMA in tutte le Regioni del mondo: Europa (Praga 2010), Asia Sud (Kolkata 2011), Asia Est (Sam Phran 2011), Oceania (Port Moresby 2011), Africa (Addis Abeba 2012), America (Los Teques 2013), in contesto Musulmano (Roma 2012) e nella Città (Roma 2015). Si è iniziato un processo di Seminari Regionali, a partire da una sintesi dei seminari anteriori, per individuare le sue applicazioni nei diversi settori e ambienti della missione (parrocchie, minoranze etniche, scuole, oratori, centri di formazione professionale...); così nel 2018 si sono già tenuti, per questo fine, tutti gli incontri: in Brasile (Belo Horizonte), Tailandia (Sam Phran), Portogallo (Fatima) e Africa (Johannesburg).

Abbiamo considerato il concetto del Primo Annuncio in rapporto alla **testimonianza** di ogni cristiano e dell’intera comunità cristiana; ogni attività o insieme di attività che favoriscono **un’esperienza** travolgente ed esilarante **di Gesù** che, sotto l’azione dello **Spirito Santo**, suscita la **ricerca** di Dio e un interesse per la sua Persona, mentre si salva-guarda la **libertà** di coscienza, che in ultima analisi, conduce ad un’**iniziale adesione** a Lui, o alla rivitalizzazione della **fede** in Lui.

Il Primo Annuncio è promosso con una pedagogia graduale, attenta al contesto storico-sociale e culturale dell’interlocutore. Porta a vivere la propria vita da cristiano “permanentemente in stato di missione”, in tal modo, che ogni persona e ogni comunità diventi un cen-

tro d’irradiazione di vita cristiana. Il Primo Annuncio è diretto a diversi destinatari:

- 1) A coloro che **non conoscono Gesù Cristo** (ai non cristiani).
- 2) Ai **cristiani che hanno ricevuto in maniera insufficiente** il primo annuncio del Vangelo; perciò quelli che:
 - a) dopo aver conosciuto Gesù Cristo, lo hanno abbandonato;
 - b) vivono la loro fede come qualcosa di culturale, senza la pratica cristiana nella loro parrocchia, o senza ricevere i Sacramenti;
 - c) credendo d’aver già conosciuto Gesù abbastanza, vivono la loro fede come routine o qualcosa di semplicemente culturale, o ancora, in forma contraria alla propria fede;
 - d) hanno un’identità cristiana debole e vulnerabile;
 - e) non praticano più la loro fede.
- 3) A coloro che **cercano Qualcuno**, o qualcosa, in forma non personalizzata.
- 4) A coloro che vivono la loro vita quotidiana **senza alcun senso**.

La nostra capacità di ascoltare attentamente ci renderà intuitivamente sensibili a quel momento imprevisto, quando la nostra vita, attività, presenza o testimonianza di credenti e di Chiesa possa scatenare un interesse per conoscere la Persona di Gesù Cristo e avere fede in Lui.

San Francesco di Sales ripeteva una bella frase: “**Cor ad cor loquitur**”: “Cuore parla al Cuore”. Vogliamo, da una parte, che il Cuore del Vangelo parli al cuore della cultura e ad ogni persona. E anche dia ad ognuno di noi missionari, questa capacità di empatia: d’avere quella rispettosa fiducia e intimità di sintonizzarci con i cuori dei nostri destinatari per potere comunicare ciò che più amiamo: Gesù Cristo.

Proposte concrete fatte dai sdb in Africa

Dall'incontro continentale d'Africa realizzato a Johannesburg nell'agosto 2018, tra le tante ricchezze emerse nell'incontro al riguardo del Primo Annuncio in Africa, sottolineiamo alcuni degli aspetti che furono indicati per i diversi settori:

Oratorio-Centro Giovanile

- L'Oratorio è l'opera ideale per il Primo Annuncio a causa della spontaneità, testimonianza, contatto personale e gradualità.
- La nostra presenza educativa evangelizzatrice tra i giovani è il mezzo principale della nostra santificazione.
- Verificare come inserire nel progetto educativo la visita alle famiglie.
- Offrire una catechesi profonda che prepari ai sacramenti d'iniziazione cristiana.

Scuole

- Offrire una testimonianza credibile personale e comunitaria (conversione pastorale e spirituale).
- La nostra pastorale deve essere contagiosa.
- Offrire un'apertura a tutti i giovani, anche a quelli di diversa origine e religione.
- Attribuire la formazione religiosa al responsabile della Pastorale Scolastica.
- Ogni scuola deve avere il responsabile della Pastorale con la sua *équipe*.
- Prendere con serietà e in forma sistematica l'insegnamento religioso nelle scuole.
- Apertura nel territorio agli altri attori che lavorano con la gioventù.
- Avere il coraggio d'assumere nuove frontiere senza rimanere chiusi nelle nostre strutture.

- Promuovere i piccoli gruppi e movimenti associativi che aprano spazi al Primo Annuncio.
- Deve esistere una collaborazione effettiva tra la Pastorale e la Comunicazione sociale.
- Coinvolgere le famiglie degli allievi mediante incontri periodici.
- Insistere sullo spirito di famiglia, assistenza e a presenza in cortile (Avere il coraggio di chiudere gli uffici durante la ricreazione).
- Avere un progetto educativo pastorale in ogni scuola dove siano coinvolti i laici.
- Socializzare il seminario del Primo Annuncio.
- Lavorare in sinergia: gruppi della FS, i giovani.
- Accompagnare i giovani sino alla fine e anche gli ex allievi.

Parrocchie urbane e rurali

- Promuovere le Piccole Comunità Cristiane e Accompagnare i suoi responsabili.
- C'è bisogno di preparare bene i catechisti e gli agenti pastorali e accompagnarli.
- Promuovere una varietà di gruppi giovanili.
- Instaurare il Ministero della Visita alle famiglie.
- Molti cristiani *tiepidi* hanno bisogno d'un incontro di fede attraverso seri itinerari di catechesi.
- Bisogna specificare quali attività delle nostre opere sono più appropriate per il Primo Annuncio.
- Ogni casa deve aver il suo gruppo missionario con attività missionarie popolari. ■



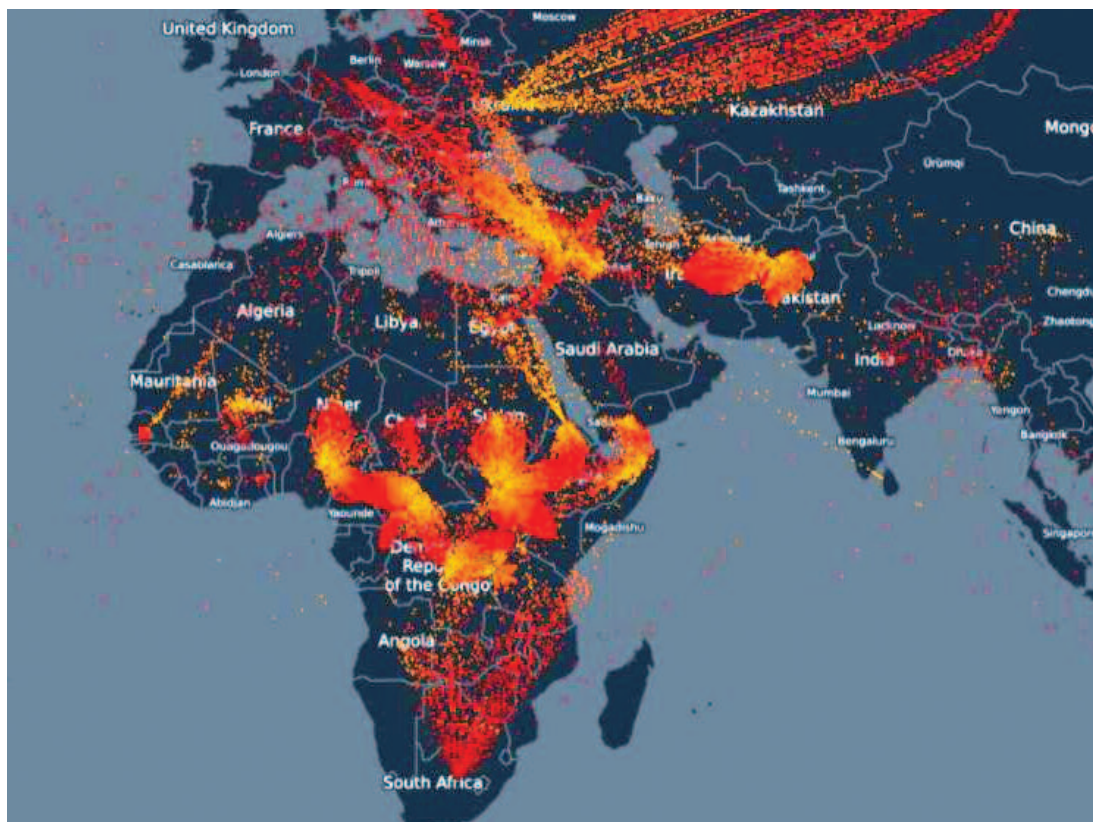


La mobilità umana OGGI

1. Un fenomeno mondiale

Il fenomeno migratorio che oggi comprende quasi **un miliardo di persone** è il più grande movimento di persone di tutti i tempi. È diventato una realtà strutturale delle società contemporanee. È una realtà sempre più complessa dal punto di vista sociale, culturale e religioso; ulteriormente aggravata dall'esistenza di una migrazione irregolare. Le cause del fe-

Secondo i dati delle Nazioni Unite¹, nel 2016 c'erano **244 milioni di migranti internazionali**, ovvero il 3,3% della popolazione mondiale. Questo è in costante aumento, sia in numero che in percentuale. Il 72% di essi sono in età lavorativa tra i 20 ed i 64 anni. Il 52% sono uomini e il 48% donne. 79 milioni hanno meno di 25 anni.



nomeno sono molteplici: il livello globale delle asimmetrie sociali ed economiche, le crisi politiche e sociali che scatenano conflitti armati e persecuzioni, inoltre ragioni climatiche come la desertificazione di diverse parti del pianeta. La migrazione è stata accelerata oggi dalle enormi strutture e possibilità di viaggio.

La **migrazione interna** è stimata, secondo i dati del 2009, a **740 milioni di persone**.

La situazione più drammatica è quella dei 71,4 milioni di persone in una situazione di **mobilità forzata**. Di questi, **43,3 milioni sono sfollati interni**. Queste persone, per vari motivi, in particolare le guerre, hanno dovuto

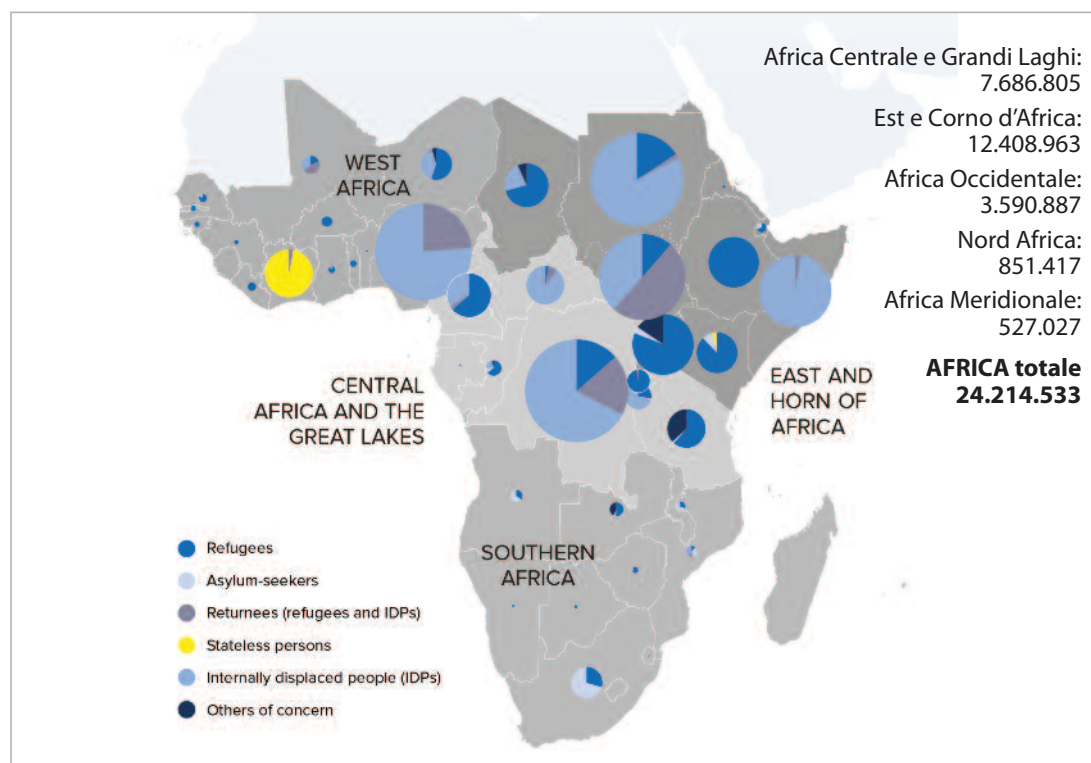
emigrare all'interno del proprio Paese. Questi sono i dati ufficiali e controllati dall'ONU e da alcuni governi. Tutti sanno che le cifre reali sono più alte. Si pensa che la metà di questi migranti forzati abbia meno di 18 anni.

Il rapporto dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) ha rilevato nel dicembre 2017 che in media **31 persone al minuto** sono state costrette a lasciare le loro case e a cercare protezione altrove, all'interno dei confini del proprio Paese, o in altri Paesi. I rifugiati e gli sfollati

aumentano per il quinto anno consecutivo. Ancora quest'anno, il numero di persone che hanno dovuto fuggire dalle loro case a causa di guerre, conflitti armati, persecuzioni e violazioni dei diritti umani raggiunge un triste record: quello di essere l'anno in cui più persone non sono in grado di tornare a casa dalla Seconda Guerra Mondiale. Le guerre nel Sud Sudan e in Siria, insieme all'aumento delle violenze contro i Rohingya in Myanmar nella seconda metà dell'anno, sono le cause principali del forte aumento di questi dati.

2. Africa

Il 34% mondiale di rifugiati e di sfollati, a causa dei conflitti, si trovano in Africa.



Lo scenario peggiore in questo continente è nel Sud Sudan, dove 4,5 milioni di persone sono fuggite dalle loro case. IOM ha detto che ci sono 16 milioni di migranti dall'Africa verso altri continenti e 16 milioni di migranti internazionali intra-africani.

Potremmo dire che abbiamo “scoperto” un nuovo “continente”. Questo continente è un

nuovo territorio di missione per noi, salesiani, perché la maggior parte dei suoi abitanti sono giovani e vulnerabili. Quale migliore campo di missione per il carisma salesiano?

3. Un fenomeno complesso e differenziato

Il fenomeno è complesso e vario; ogni situazione ha le sue caratteristiche specifiche.



La Congregazione è presente, in un modo o nell'altro, in tutte queste diverse realtà. **Molte comunità salesiane di tutti i continenti hanno risposto con attenzione e creatività in qualche modo a milioni di bambini, adolescenti, giovani e adulti in movimento.** Ecco alcuni esempi di questi sforzi. Il quadro non è certamente esaustivo.



- Prima di tutto, ci sono i **"rifugiati"** – i giovani che devono fuggire dal loro Paese a causa di gravi emergenze, solitamente conflitti armati. In Africa, abbiamo Kakuma (Kenya) con circa 186.000 rifugiati. Stiamo iniziando la nostra nuova presenza a Palabek, in Uganda, per i giovani rifugiati del Sud Sudan. Ci sono



anche altre importanti iniziative in Etiopia, Ruanda, India, Egitto, Libano, Turchia e vari Paesi europei.

- Una realtà simile, ma interna al Paese stesso, è quella degli **sfollati** (IDPs: *Internal Displaced Persons*). Per ragioni simili a quelle dei rifugiati, hanno dovuto lasciare le loro comunità per zone più sicure, ma sono rimaste entro i confini della propria nazione. I nostri confratelli si occupano di questa realtà in Siria, Sud Sudan, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, India, Myanmar e Colombia.

- Un numero enorme di giovani emigra per **motivi economici**. Sono alla ricerca di condizioni lavorative ed economiche più favorevoli. È il caso di milioni di persone, per lo più giovani, che cercano un nuovo futuro nei Paesi più industrializzati dell'Europa, del

Canada, degli Stati Uniti e dell'Australia. Molti si spostano solo in Paesi confinanti, come nel caso dell'emigrazione in Argentina e Cile, o dal Bangladesh in India, o dall'Ucraina in Polonia, o grandi migrazioni intra-africane.

La migrazione da Paesi come Cuba, Haiti e l'America centrale in Messico è simile. C'è una presenza salesiana molto significativa al confine tra Messico e Stati Uniti. Con la sua ampia varietà di proposte educative, preventive, di accoglienza e promozionali, essa rende un servizio inestimabile a migliaia di persone. I salesiani

sono in otto delle dieci città di confine (Tijuana, Mexicali, Nogales, Ciudad Juárez, Piedras Negras, Ciudad Acuña, Nuevo Laredo e Reynosa). Ci sono presenze educative, centri per l'inclusione sociale e l'ospitalità.

- In alcune situazioni la **distinzione tra rifugiato e migrante economico non è chiara**; come i giovani che lasciano il loro Paese, non solo a causa delle condizioni economiche e lavorative ma anche a causa della **violenza endemica** in cui non vogliono essere coinvolti. Esempi di queste sono le grandi migrazioni in alcuni Paesi dell'America centrale (Guatemala, El Salvador e Honduras). Vanno in Messico sperando di procedere più a nord.

- Vi sono intense ondate migratorie **dalle aree rurali a quelle urbane**. C'è gente che paga un prezzo elevato per le condizioni economiche presumibilmente migliori nelle grandi città: la

perdita delle loro radici e della loro famiglia; il rompere con i valori comunitari e religiosi; l'eccessivo affollamento e la perdita della *privacy*; il vivere in zone maleodoranti e la perdita della dignità personale. Si potrebbe elencare una costellazione di case salesiane situate nelle periferie delle grandi città di tutti e cinque i continenti. Con grande creatività e un cuore oratorio, cercano di rispondere a questa sezione dei giovani – quelli in movimento.

- In questo contesto di migrazione rurale, un caso particolare da prendere in considerazione è l'emigrazione dei giovani appartenenti a **minoranze etniche**. Qui, oltre al dramma economico, c'è la crisi dell'identità culturale e dell'integrazione. Il fenomeno esiste in varie parti del mondo. Siamo particolarmente consapevole della situazione dei giovani in Amazonia. Così molti di loro lasciano i loro villaggi e il loro universo culturale, si stabiliscono nelle periferie delle città, perdendo la loro identità e dignità e diventando vittime dell'alcolismo, della prostituzione e dello sfruttamento, giungendo alle volte persino al suicidio.

- Un altro caso speciale, a cui la Congregazione è sensibile, è quello dei **minori stra-**

nieri immigrati non accompagnati. Arrivano irregolarmente in Paesi di transito o di destinazione, in una situazione di grande vulnerabilità fisica e morale. Questo sta accadendo attualmente in Europa, dove le Ispettorie salesiane d'Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Germania ed altre hanno dato risposte generose e istituzionalizzate. Questo fenomeno è stato, ed è tuttora, una realtà anche nell'area del confine messicano.

- Un'altra realtà dolorosa in questo universo è la **tratta di persone**. Sono spesso bambini e adolescenti, che subiscono ogni tipo di abuso in questo mercato. La situazione in Messico è dolorosa. In Europa e in Africa, l'ONG VIS ha condotto una campagna di sensibilizzazione e prevenzione sulle rotte del traffico tra questi due continenti.

4. La Chiesa e il suo Magistero

La questione degli emigranti è stata molto viva nella Chiesa, soprattutto a causa delle grandi migrazioni europee del diciannovesimo e del ventesimo secolo.

Vari documenti e messaggi del magistero hanno gettato molta luce su questo: la **Gior-**





nata Mondiale dell'Emigrante, i congressi e così via. Un documento molto ricco che ci offre la descrizione del fenomeno e dell'atteggiamento cristiano nei suoi confronti è *Erga Migrantes Caritas Christi*²: dal 2004, ci offre una ricchezza di riferimenti biblici e teologici, oltre a proposte pastorali concrete.

La questione delle migrazioni è diventata ancora più di primo piano nel pontificato di **Papa Francesco**. È diventata una delle sue priorità pastorali universali. Oltre ai suoi frequenti interventi verbali, pensiamo alle sue visite profetiche alle isole di Lampedusa e Lesbo. Ci ricorda anche che le migrazioni non sono solo un problema; sono anche un'opportunità per lo sviluppo dei Paesi in cui i migranti arrivano. Offrono anche un'opportunità per risvegliare il meglio di noi, come la solidarietà e il volontariato:

“Dio ha creato l'umanità per essere una famiglia, quando uno dei nostri fratelli e sorelle soffre, siamo tutti colpiti. Sappiamo tutti per esperienza come facilmente alcuni ignorano le sofferenze degli altri o addirittura approfittano della loro vulnerabilità che queste crisi possano risvegliare il meglio di noi. Voi stessi avete dimostrato che questo è vero, e tra il popolo greco, che ha risposto generosamente ai vostri bisogni nonostante le loro difficoltà. Lo avete anche visto in molte



persone, specialmente giovani, in tutta Europa e nel mondo che si sono fatti avanti per aiutarvi.³”

Papa Francesco ha indicato quattro verbi significativi su cui costruire una pastorale per i migranti: accogliere, proteggere, promuovere e

integrare⁴. La risposta alla migrazione è imperniata su questi quattro verbi. È con questa proposta che la Chiesa Cattolica ha fatto il suo contributo alle Nazioni Unite per l'elaborazione del *Global Compact* del 2018. Ci sono venti punti derivano da questi quattro verbi. Il contributo della Santa Sede alla riflessione mondiale della questione migratoria e sui rifugiati è stato molto apprezzato. Da questa prospettiva emergono le seguenti priorità:

Accogliere: aumentare le vie legali e sicure per migranti e rifugiati.

Proteggere: difendere i diritti e dignità dei migranti e rifugiati.

Promuovere: favorire la promozione dello sviluppo umano integrale dei migranti e rifugiati.

Integrare: offrire una maggiore partecipazione sociale dei migranti e rifugiati affinché arricchiscano le comunità di accoglienza.

Martin Lasarte, SDB

¹ <http://www.acnur.org/recursos/estadisticas/>. INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION (IOM). *World Migration Report 2018* (Geneva 2017). United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) *Global Report 2016* (Geneva 2017).

² AAS XCVI (2004) 762-822.

³ Visita del Santo Padre Francesco a Lesbos (Grecia). Visita ai rifugiati. *Discorso di sua Santità Papa Francesco nel campo di rifugiati di Moria, Lesbos, 16 Aprile 2016*.

⁴ PAPA FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco per il Giorno Mondiale dei Migranti e Rifugiati* (14 di Gennaio 2018). “Accogliere, proteggere, promuovere e integrare ai migranti e rifugiati”.

Senza saperlo ospitarono angeli (Ebrei 13:1-3)

¹*L'amore fraterno resti saldo. ²Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. ³Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo.*

Lectio

L'ultimo capitolo della lettera agli Ebrei è chiaramente esortativo. Questi testi parenetici sono in sintonia con lo stile e la teologia dell'intera lettera: la comunità cristiana ha indicazioni pratiche per **realizzare l'autentico culto inaugurato da Gesù**. L'adorazione che piace a Dio è la realizzazione del *charis* (grazia), che è l'anima della relazione corretta con Dio e con il prossimo (cfr. 13,15-16). L'adorazione gradita a Dio ci porta a discernere tra la vera e falsa religiosità. La vera religione è possibile attraverso la fede, che assume la strada inaugurata da Cristo nella sua offerta salvifica e si realizza nella donazione a Dio e al suo prossimo. La falsa religiosità è formalista ed esteriore; riduce le relazioni con Dio a un insieme di riti e pratiche che non toccano la realtà profonda, la coscienza delle persone, né modificano le loro relazioni con gli altri.

Non a caso, questo capitolo conclude l'intera lettera, con un discorso realistico sulla giusta relazione con gli altri. È un appello alla fermezza e alla stabilità, ricercato come "grazia" che deriva dalla morte di Cristo (13,8-14).

Tra le altre cose, questo breve "direttorio" pratico della comunità insiste sull'amore fraterno: "*filadelfia*". Ecco due espressioni con-

crete su come agire nell'amore fraterno, attraverso **l'ospitalità** e la **solidarietà** con i carcerati.

La pratica dell'ospitalità è molto apprezzata nel mondo antico e nella tradizione cristiana (cfr. Mt 10,40-42, 25,44). È confermata dalla tradizione biblica, che ricorda gli episodi di Abramo (Gen 18), Lot (Gen 19), Mandach (Gdc 13) e Tobia (5-12) che hanno accolto i messaggeri di Dio. Il paradigma è l'accoglienza di Abramo che manifesta una grande sollecitudine per gli ospiti sconosciuti, e che la tradizione patristica identifica con la Santissima Trinità.

Ospiti e detenuti sono due categorie sottolineate in particolare dalla pratica cristiana.

L'attenzione agli affamati, assetati e nudi era più comune nelle liste parenetiche ebraiche o mediorientali. Ma la particolare attenzione a queste due realtà, risponde, in primo luogo, **alla ricezione di missionari itineranti**, che hanno fatto affidamento sull'ospitalità cristiana, e in caso di reclusione, comune per le diffusori della nuova "setta ebraica" (cfr. 10,34), privi di parenti stretti, dipendevano totalmente dalla fratellanza cristiana.

Il tema **dell'ospitalità** e ancor più, della **spiritualità del pellegrino**, è molto presente nella lettera.

Nel cap. 11 si loda la fede del pellegrino Abramo. "*Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. ⁹Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le*





tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. ¹⁰Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.” (11,8-10).

Appare Raab anche come modello di fede e di ospitalità:

“Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori.” (11,31)

S. Clemente riprende questo binomio: **fede e ospitalità** (cfr. 1Clem 10-12). L'ospitalità sarà la causa di salvezza per Lot e Raab e della fertilità e dell'adempimento delle promesse ad Abramo.

Siamo pellegrini diretti in Terra Promessa in modo che “non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura” (13.14).

• Il valore dell'ospitalità

L'AT ha belle pagine dedicate all'ospitalità di stranieri. Il libro dell'Alleanza garantisce la loro protezione (Lv 19,33ss; Es 22,20; 23,9). Dt dice: “Dio ama lo straniero” (10.18) e, pertanto, sollecita Israele ad “amare il forestiero” (10.19). Dio minaccia chiunque violerà la dignità allo straniero: “Maledetto chi lede il diritto del forestiero, dell'orfano e della vedova! Tutto il popolo dirà: Amen” (Dt 27,19).

Giobbe dice: “Nessuno straniero ha passato la notte fuori, e ho aperto la porta al viaggiatore” (31.32). La vera ospitalità era praticata senza l'imposizione di alcuna compensazione, considerato un dovere evidente. Mentre il giudaismo postesilico ha ridotto la pratica dell'ospitalità allo straniero, il rabbiniismo continua a darvi valore: “L'ospitalità vale più di una vi-

sione della Shekinah” (Shebu 127).

Cristo, storicamente vive l'esperienza di “alieno”, “latitante”, chiede di essere accolto a Betlemme (Lc 2,7), fugge come latitante in Egitto (Mt 2,14). Gesù non aveva un luogo dove posare il capo (Mt 8,20). Dirà a Zaccheo: “Oggi devo fermarmi a casa tua” (Lc 19,5). Manda i suoi discepoli in missione e “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato” (Mt 10,40). Mt 25,35 insiste: “Ero forestiero e mi avete accolto”. Ma è l'ospitalità di Dio che si rivela come essenziale per il messaggio evangelico, che si manifesta per la sua bontà (Lc 14,16ss; 12.37; 13.29; 15.23).

• La Filoxenia

Il termine che traduce la virtù dell'“ospitalità” come nel nostro testo in Eb 12.2, è **filoxenia**; è il contrario della **xenofobia** (paura o odio agli stranieri). In Rm 12.13 appare nell'espressione “Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità”. La stessa lettera rivela la prassi ecclesiale di accoglienza: “Vi saluta anche Gayo, che dà ospitalità a me e a tutta la Chiesa” (Rm 16,23).

Chi pratica l'ospitalità è il **filoxenos**, e così sono invitati a fare i ministri delle lettere pastorali: 1Tim 3,2; Tt 1,8 e la prima lettera di Pietro: 1Pt 4,9: “offrire ospitalità senza lamentarsi”.

L'azione di esercitare l'ospitalità è comune in Atti (10.23, 28.7) e 1Tim 5,10.

• La **filoxenia** **sorge dall'amore** (*agape*) come dall'amore fraterno (*fila-*



defia), in Eb 12,1 e Rm 12,10. Si tratta di una prova di autentico amore cristiano (Mt 25,35ss), che copre una moltitudine di peccati (1Pt 4,8)

- Il **precetto** dell'ospitalità è rivolto a tutti i discepoli, ma nelle Lettere Pastorali, i vescovi e le vedove sono incoraggiati a realizzare quest'ufficio nella comunità.

- I **destinatari** dell'ospitalità sono, in primo luogo, i "fratelli nella fede" (Eb 13,2; Gal 6,10, 1Pt 4,9). Essi sono coloro che svolgono missioni itineranti come testimonia la *Didachè*: "Chiunque viene a voi nel nome del Signore, lo riceverete" (12,1); o coloro che durante le persecuzioni sono stati accolti nelle famiglie cristiane. Questo non nega un senso più universale di ospitalità. L'esortazione di Rm 12,13 è interposta tra il "santo" e i "persecutori". Un esempio è quello di S. Policarpo che ospita i suoi persecutori (Eusebio *Hist. Eccl.* 4,14 a 15). Ma è chiara la storia del Buon Samaritano (cfr. Lc 10,30ss), che rompe con le restrizioni ebraiche. Chi è il mio prossimo? Il Samaritano, un uomo di un'altra nazione, razza e religione, che cessa di essere straniero per diventare prossimo. Paolo dirà: "Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

- Le **motivazioni** dell'ospitalità trovano le loro radici nel NT

- **Carismatica.** L'ospitalità è un carisma da svolgere con fedeltà. È un dono di Dio (Ef 2,10) che, come abbiamo visto, nasce dall'amore.

- **Escatologica.** Alla luce dell'esperienza come stranieri in Egitto gli israeliti considerano importante l'ospitalità agli stranieri (Lv 19:34; Dt 10:19). La visione cristiana offre una forte tensione escatologica per quanto riguarda il fatto che tutti siamo stranieri diretti verso la patria definitiva.

- **Mistica.** Il testo di Eb 12,2, vede negli ospiti potenziali angeli. Si va oltre le persone degli stranieri, per rendersi conto d'una presenza divina: angeli in Abramo, Tobia e Lot; lo stesso Cristo in Mt 25,35ss e 10,40. Paolo, riconoscendo la premurosa ospitalità dei Galati, dice che è stato accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù (Gal 4,14).

- **Missionaria.** Dal punto di vista storico è la ragione principale. È un servizio fondamentale per l'evangelizzazione. Quindi 3Gv 5-8: "Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché stranieri. Essi hanno dato testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa; tu farai bene a provvedere loro il necessario per il viaggio in modo degno di Dio. Per il suo nome, infatti, essi sono partiti senza accettare nulla dai pagani. Noi perciò dobbiamo accogliere





tali persone per diventare collaboratori della verità". Questa è l'ospitalità che Gesù stesso ha organizzato (Mt 10,11ss, Lc 10,5ss). Questa è l'ospitalità che hanno sperimentato gli apostoli (At 10.6.18.32.48, 16.15.34, 17.7, 18.2, 21.8s, 1Cor 16.19, Rm 16.23, Flm 22). L'adempimento di questo comandamento da parte del Signore (Mc 16,15), sull'evangelizzazione è così importante nel NT, che quasi sempre quando si parla di ospitalità è necessario comprenderla in questo senso apostolico e missionario.

Meditatio

Alcune riflessioni per la nostra vita e missione salesiana.

- **“Persevera nell’amore fraterno”** (v.1) (*filadelfia*). Siamo invitati a vivere l'amore fraterno, non in modo occasionale, ma con costanza. Il verbo *menô* indica stabilità, permanenza, resistenza, continuità. La fraternità non è un'eventualità, ma un atteggiamento ed un impegno permanente per la vita. La fraternità è un aspetto costitutivo della nostra identità cristiana. La pratica di questa virtù nel lavoro, nella famiglia, nel nostro ambiente, è molto di più che l'espressione di un buon carattere, di una buona educazione o di senso civico; è una esigenza e pratica dello Spirito nella nostra vita quotidiana.

- **“Non dimenticare di praticare l'ospitalità”**. L'ospitalità, in chiave salesiana, tocca profondamente il nostro Sistema Preventivo e la capacità di accogliere tutti quanti, e particolarmente i giovani. Questo ci spinge ad avere comunità, gruppi, famiglie con grande senso d'ospitalità, essendo persone delle porte aperte.

- **“Senza saperlo ospitarono angeli”** (v.2). Gli angeli sono i portatori di un messaggio. Per noi, Famiglia Salesiana, il messaggio è chiaro: *“Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita”* (CG23, n.95)

Un altro messaggio importante consiste nel fatto che “l'altro” mi aiuta a capire la mia identità e ad eliminare la mia avversione al diverso: *“Una volta che ho scoperto lo straniero, in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha smesso, per me, di esserlo”*. (Erich Fromm)

Le famose icone orientali mostrano la Santissima Trinità alla tavola di Abramo, e per questo motivo sono chiamate “Ospitalità di Abramo”. Nell'accoglienza dello straniero c'è un potente messaggio teologico: è la ricezione di Dio. Lo straniero divino entra nella tenda e la rende feconda. *“Chi mi ama sarà*



fedele alla mia parola e il Padre mio lo amerà; andremo da lui e vivremo in lui (Gv 14,23).

• **“Ricorda quelli che sono prigionieri ...”** (v.3). La questione della solidarietà ci sfida. Questa solidarietà con i prigionieri non è solo “fare” qualcosa per loro, ma è un invito a partecipare alla loro condizione mettendoci “nei loro panni”: **“come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo”**. Non siamo chiamati ad essere soltanto un ente di beneficenza, qualcosa di esterno, ma ad una vera partecipazione e comunione, un farsi poveri con i poveri, rifugiati con i rifugiati, migranti con i migranti, prigionieri con i prigionieri.

La lettera agli Ebrei ci presenta un Cristo solidale, che divenne completamente nostro fratello. Gesù *“perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova”* (Eb 2, 17-18). *“Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato”* (Eb 4,15).

Martin Lasarte, SDB

Salmo 15

**¹ Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sulla tua santa montagna?**

² Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia

e dice la verità che ha nel cuore,

³ non sparge calunnie con la sua lingua,
non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.

⁴ Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore.

Anche se ha giurato a proprio danno,
mantiene la parola;

⁵ non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.

Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre.



domande:

Oltre a condividere alcuni pensieri della Parola di Dio, che ha attirato la mia attenzione, possiamo prendere in considerazione le seguenti domande:

- Cosa suggerisce il tema dell'ospitalità alla mia missione salesiana?
- Come vedo i “diversi”, gli “stranieri”?
- Quali sfide ci provoca la solidarietà di Cristo?



Dal messaggio del Santo Padre FRANCESCO

Per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato

2018

**“Accogliere, proteggere,
promuovere e integrare
i migranti e i rifugiati”**

Cari fratelli e sorelle!

«Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,34).

Durante i miei primi anni di pontificato ho ripetutamente espresso speciale preoccupazione per la triste situazione di tanti migranti e rifugiati che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà. Si tratta indubbiamente di un “segno dei tempi” che ho cercato di leggere, invocando la luce dello Spirito Santo sin dalla mia visita a Lampedusa l'8 luglio 2013. Nell'istituire il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ho voluto che una sezione speciale, posta *ad tempus* sotto la mia diretta guida, esprimesse la sollecitudine della Chiesa verso i migranti, gli sfollati, i rifugiati e le vittime della tratta.

Ogni forestiero che bussa alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero accolto o rifiutato di ogni epoca (cfr Mt 25,35.43). Il

Signore affida all'amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria alla ricerca di un futuro migliore. Tale sollecitudine deve esprimersi concretamente in ogni tappa dell'esperienza migratoria: dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritorno. È una grande responsabilità che la Chiesa intende condividere con tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà, i quali sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie possibilità.

Al riguardo, desidero riaffermare che «la nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

Considerando lo scenario attuale, *accogliere* significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. In tal senso, è desiderabile un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo, auspico che un numero maggiore di paesi adottino programmi di *sponsorship*





privata e comunitaria e aprano corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili. Sarebbe opportuno, inoltre, prevedere visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti. Non sono una idonea soluzione le espulsioni collettive e arbitrarie di migranti e rifugiati, soprattutto quando esse vengono eseguite verso paesi che non possono garantire il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali. Torno a sottolineare l'importanza di offrire a migranti e rifugiati una prima sistemazione adeguata e decorosa. «I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo». Il principio della centralità della persona umana, fermamente affermato dal mio amato predecessore Benedetto XVI, ci obbliga ad anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale. Di conseguenza, è necessario formare adeguatamente il personale preposto ai controlli di frontiera. Le condizioni di migranti, richiedenti asilo e rifugiati, postulano che vengano loro garantiti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. In nome della dignità fondamentale di ogni persona, occorre sforzarsi di preferire soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.

Il secondo verbo, *proteggere*, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, in-

dipendentemente dal loro *status* migratorio. Tale protezione comincia in patria e consiste nell'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza e nella loro salvaguardia dalle pratiche di reclutamento illegale. Essa andrebbe continuata, per quanto possibile, in terra d'immigrazione, assicurando ai migranti un'adeguata assistenza consolare, il diritto di conservare sempre con sé i documenti di identità personale, un equo accesso alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari personali e la garanzia di una minima sussistenza vitale. Se opportunamente riconosciute e valorizzate, le capacità e le competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, rappresentano una vera risorsa per le comunità che li accolgono. Per questo auspico che, nel rispetto della loro dignità, vengano loro concessi la libertà di movimento nel paese d'accoglienza, la possibilità di lavorare e l'accesso ai mezzi di telecomunicazione. Per coloro che decidono di tornare in patria, sottolineo l'opportunità di sviluppare programmi di reintegrazione lavorativa e sociale. La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo offre una base giuridica universale per la protezione dei minori migranti. Ad essi occorre evitare ogni forma di detenzione in ragione del loro *status* migratorio, mentre va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria. Parimenti è necessario garantire la permanenza regolare al compimento della maggiore età e la possibilità di continuare degli studi. Per i minori non accompagnati o sepa-



rati dalla loro famiglia è importante prevedere programmi di custodia temporanea o affidamento. Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, questa va riconosciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita. La apolidia in cui talvolta vengono a trovarsi migranti e rifugiati può essere facilmente evitata attraverso «una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale». Lo *status* migratorio non dovrebbe limitare l'accesso all'assistenza sanitaria nazionale e ai sistemi pensionistici, come pure al trasferimento dei loro contributi nel caso di rimpatrio.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore. Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professione e pratica religiosa. Molti migranti e rifugiati hanno competenze che vanno adeguatamente certificate e valorizzate. Siccome «il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli», incoraggio a prodigarsi affinché venga promosso l'inserimento socio-lavorativo dei migranti e rifugiati, garantendo a tutti – compresi i richiedenti asilo – la possibilità di lavorare, percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva e un'informazione adeguata nelle loro lingue originali. Nel

caso di minori migranti, il loro coinvolgimento in attività lavorative richiede di essere regolamentato in modo da prevenire abusi e minacce alla loro normale crescita. Nel 2006 Benedetto XVI sottolineava come nel contesto migratorio la famiglia sia «luogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valori». La sua integrità va sempre promossa, favorendo il ricongiungimento familiare – con l'inclusione di nonni, fratelli e nipoti –, senza mai farlo dipendere da requisiti economici. Nei confronti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati in situazioni di disabilità, vanno assicurate maggiori attenzioni e supporti. Pur considerando encomiabili gli sforzi fin qui profusi da molti paesi in termini di cooperazione internazionale e assistenza umanitaria, auspico che nella distribuzione di tali aiuti si considerino i bisogni (ad esempio l'assistenza medica e sociale e l'educazione) dei paesi in via di sviluppo che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti e, parimenti, si includano tra i destinatari le comunità locali in situazione di privazione materiale e vulnerabilità.

L'ultimo verbo, *integrare*, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. L'integrazione non è «un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il “segreto”, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo pro-



lungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini». Tale processo può essere accelerato attraverso l'offerta di cittadinanza legata da requisiti economici e linguistici e di percorsi di regolarizzazione straordinaria per migranti che possano vantare una lunga permanenza nel paese. Insisto ancora sulla necessità di favorire in ogni modo la cultura dell'incontro, moltiplicando le opportunità di scam-

bio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione e sviluppando programmi tesi a preparare le comunità locali ai processi integrativi. Mi preme sottolineare il caso speciale degli stranieri costretti ad abbandonare il paese di immigrazione a causa di crisi umanitarie. Queste persone richiedono che venga loro assicurata un'assistenza adeguata per il rimpatrio e programmi di reintegrazione lavorativa in patria.

In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative sopra proposte, ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno secondo le responsabilità proprie.

Durante il Vertice delle Nazioni Unite, celebrato a New York il 19 settembre 2016, i leader mondiali hanno chiaramente espresso la loro volontà di prodigarsi a favore dei mi-

granti e dei rifugiati per salvare le loro vite e proteggere i loro diritti, condividendo tale responsabilità a livello globale. A tal fine, gli Stati si sono impegnati a redigere ed approvare entro la fine del 2018 due patti globali (*Global Compacts*), uno dedicato ai rifugiati e uno riguardante i migranti.

Cari fratelli e sorelle, alla luce di questi processi avviati, i prossimi mesi rappresentano un'opportunità privilegiata per presentare e sostenere le azioni concrete nelle quali ho voluto declinare i quat-

tro verbi. Vi invito, quindi, ad approfittare di ogni occasione per condividere questo messaggio con tutti gli attori politici e sociali che sono coinvolti – o interessati a partecipare – al processo che porterà all'approvazione dei due patti globali.

Oggi, 15 agosto, celebriamo la solennità dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo. La Madre di Dio sperimentò su di sé la durezza dell'esilio (cfr Mt 2,13-15), accompagnò amorosamente l'itineranza del Figlio fino al Calvario e ora ne condivide eternamente la gloria. Alla sua materna intercessione affidiamo le speranze di tutti i migranti e i rifugiati del mondo e gli aneliti delle comunità che li accolgono, affinché, in conformità al sommo comandamento divino, impariamo tutti ad amare l'altro, lo straniero, come noi stessi.

Dal Vaticano, 15 agosto 2017
Solennità dell'Assunzione della B.V. Maria





La missione è l'ospitalità

Una lettura africana

Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

(Lv 19, 33-34)

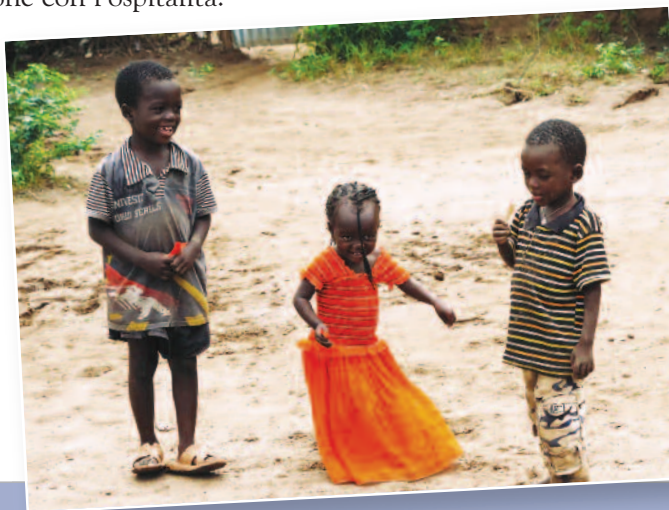
Nelle società africane, l'accoglienza dello straniero non è solo un atto umano di gentilezza, ma anche un atto di fede, fortemente segnata nelle culture perché un visitatore accolto può anche essere un messaggero di Dio. *“L'ospitalità è una delle principali leggi dell'etica africana. Ciò impone doveri e diritti sia all'ospite che al visitatore. L'abuso dell'ospitalità è proibito. Questa ospitalità è ancora rispettata oggi nonostante gli sconvolgimenti socio-economici”*⁵. Nel mondo di oggi, con i suoi problemi di migrazione e insicurezza, accogliere l'altro, soprattutto se è straniero, non è sempre facile perché se in senso positivo, quello che accogliamo può essere un inviato di Dio, che ci porta pace e benedizione, in senso negativo, uno straniero che viene accolto a casa può anche diventare una fonte di tribolazione, desolazione e persino di morte. Tuttavia, la missione della Chiesa, nella sua forma di interazione dinamica tra popoli e culture, ha una forte relazione con l'ospitalità.

Accoglienza e ospitalità nelle società africane

Per capire la missione della Chiesa nella prospettiva dell'ospitalità, abbiamo voluto partire dal contesto africa-

no, sottolineando al contempo che l'accoglienza dell'altro non è un valore esclusivamente africano. Fa parte della struttura umana e ha un forte significato nella cultura biblica. La particolarità dell'accoglienza dell'altro nelle culture africane si trova nell'*antropologia comunitaria africana* che fa sì che, come lo sottolinea Hampaté Bâ, *“l'individuo è inseparabile dalla sua stirpe, che continua a vivere attraverso di lui e di cui egli è solo un'estensione”*⁶. In questo senso, l'accoglienza dell'altro non è solo un'iniziativa che nasce dalla bontà individuale ma diventa in qualche modo un elemento fondamentale della famiglia, del clan e di conseguenza della cultura. L'ospitalità potrebbe persino essere un criterio per definire la santità o meno di una famiglia o di una comunità. L'accoglienza dell'altro nasce quindi dalla famiglia, il cui primo atto è proprio l'accoglienza dei bambini, che essa a sua volta offre alla comunità

che sarà coinvolta nella loro educazione. Infatti, *“nella cultura e nella tradizione africane, il ruolo della famiglia è universalmente considerato come fondamentale. Aperto a questo senso della famiglia, dell'amore e del rispetto della*



vita, l'Africano ama i figli, che sono accolti gioiosamente come un dono di Dio."⁷

Durante tutte le fasi della sua vita il bambino, poi l'adulto, seguirà un processo di integrazione nel gruppo di pari e nelle associazioni; questo gli permetterà di accogliere gli altri, specialmente lo straniero che sta cercando aiuto. È aiutato in questo dalla tradizione familiare e comunitaria. Diversi proverbi servono a inculcare l'importanza dell'ospitalità. Per sottolineare il dovere di ospitalità, i Malinke del Senegal dicono, ad esempio, "Per quanto sia piena la piazza pubblica, ci vuole un posto dove mettere il grande tamburo", per esprimere questo detto noto in Africa: "Quando ce n'è per uno, ce n'è per due", perché molti sono convinti che, "l'ospite è un inviato di Dio, dobbiamo accoglierlo con grande rispetto (Ibo-Nigeria)"⁸. Nelle società africane, l'ospitalità s'inserisce nella rete delle relazioni che prendono in considerazione lo stato di indigenza dei singoli individui generando una rete di solidarietà⁹. Per esempio, nella cultura Ewe dell'Africa occidentale è interessante notare che l'ospite è designato dalla parola "Amedzro"¹⁰ composta da "Ame" che significa "(una) persona" e "dzro" che significa "desiderio, desiderare, volere ..."; amedzro è quindi una **persona desiderata** che viene accolta. Si potrebbe anche dire che l'ospite che viene a casa nostra è un "straniero", ma non è un "estraneo", è una persona desiderata e amata; deve essere accolta a prescindere dal suo aspetto fisico, che può essere nobile o miserabile a causa delle circostanze del viaggio e della sofferenza che ha subito; la sua accoglienza è allo stesso tempo un dovere, una consolazione e un'opportunità. Questo è il



motivo per cui si deve fare tutto il possibile per garantire che questa persona con la sua situazione di bisognoso si senta a casa grazie all'**ospitalità**. Perché la persona si senta accolta, ci sono alcuni gesti

che è opportuno sottolineare: il **calore umano** manifestato dalla gioia sul volto di chi riceve attraverso il saluto, la gentilezza e la dolcezza; l'**offerta di acqua** o di alcuni alimenti come la noce di cola, l'acqua di cocco o altre cose a seconda delle culture; un **pasto** per ristabilire le forze del visitatore: questo aspetto è importante perché nella maggior parte delle famiglie c'è sempre un posto a tavola riservato per un visitatore inaspettato; e infine lo scambio di **parole**, che è un momento di ascolto, molto importante, in quanto permette di capire quale aiuto si potrebbe dare, ma soprattutto per vedere se questo aiuto è temporaneo o di lungo periodo e se è opportuno per il bene della persona in questione e per la comunità. È con questa logica di ospitalità che molti missionari sono accolti in Africa. Nonostante alcune ostilità che si potrebbero incontrare qua e là, il successo della missione, soprattutto di quella salesiana, in Africa è in parte dovuto a questa cultura dell'ospitalità che, in realtà, deve essere reciproca, perché l'accoglienza è sempre a due direzioni: la persona che accoglie e la persona che è accolta sono in una interazione dinamica.

Missione come ospitalità

Nella tradizione biblica, l'ospitalità è una esigenza per Israele non solo perché ha sperimentato di essere uno straniero o un esiliato (Lev 19,33; cfr. At 7,6; 13, 11, 13, 13, 14); ma è anche un'opera di misericordia e di te-



stimonianza; l'ospitalità è anche una delle condizioni per entrare nel regno di Dio alla fine dei tempi (Rm 12,13; 13,8; Mt 25)¹¹. Il Nuovo Testamento raccomanda l'accoglienza e l'ospitalità perché, accogliendo lo straniero, è Dio stesso che accogliamo. Gesù non esitò a dichiarare che "chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato" (Gv 13,20). L'autore della lettera agli Ebrei ci esorta a non dimenticare l'ospitalità perché "*alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli*" (Eb 13,2); una ospitalità di cui Abramo è uno degli esempi formidabili (cfr. Gn 18,1-8). Questa accoglienza deve anche essere offerta a ogni uomo, perché tutto ciò che abbiamo fatto ai poveri e ai bisognosi, è per lui, Gesù, che l'avremo fatto (cfr. Mt 18,5; Mc 9, 36; Lc 9,47). La missione cristiana ha una forte relazione con l'accoglienza dell'altro nella sua diversità. In un mondo globalizzato e migratorio che può vedere l'altro come una minaccia per la propria vita e il proprio benessere, la profezia dell'ospitalità diventa un imperativo per la missione della Chiesa. Per il cristiano, infatti, accogliere l'altro è un comando divino, perché è invitato a vedere nello straniero che accoglie "non solo un messaggero di Dio, un angelo (Gen 19, 1 ss), ma il Signore stesso (Mt 10,40; Mc 9,37)"¹².

La missione della Chiesa è precisamente caratterizzata dall'invio e dall'accoglienza. I

grandi invii missionari fanno parte di questa logica nella quale Gesù invia i suoi discepoli in missione (cfr. Mt 28,19; Mc 16,15; Lc 24, 44-48, Gv 20,21). Nella teologia della missione, l'accoglienza parte sempre da Dio, che ci manda e ci precede nella missione. È Lui la fonte del nostro amore¹³. È in questo senso che tutta l'attività missionaria consiste, prima di tutto nell'accoglienza della sua volontà. In questa prospettiva, accogliendo la diversità nella missione, è Dio stesso che accogliamo. Per una profonda spiritualità missionaria e di comunione, siamo chiamati a "essere capace di cogliere la luce del mistero della Trinità sul volto dei fratelli che ci stanno accanto [...], essere capace inoltre di riconoscere ciò che vi è di positivo nell'altro per accoglierlo e valorizzarlo come un dono che Dio mi fa attraverso colui che l'ha ricevuto, ben al di là della sua persona che diventa allora un amministratore delle grazie divine"¹⁴. Per noi salesiani, accogliere i giovani, specialmente i più poveri, è una missione da non trascurare. Nelle situazioni di migrazione e di guerre, l'oratorio e le comunità salesiane si distinguono per essere case accoglienti. Questa accoglienza non dovrebbe essere riservata solo ai giovani ma anche ai missionari che Dio e la congregazione ci mandano. Nel fare ciò, diventiamo collaboratori di Dio (cfr. 3Gv 1, 5-8).

Samuel Komlanvi Amaglo, SDB

⁵ M. CABAKULU, *Dictionnaire des proverbes africains*, L'Harmattan, 1992, p. 132.

⁶ A. HAMPATÉ BÂ, *Amkoullel, l'enfant peul: mémoires*, Paris, Actes Sud, 1992, p. 17.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia in Africa* (1995), n. 43.

⁸ Cfr. M. CABAKULU, *Dictionnaire des proverbes africains*, pp. 133-134.

⁹ Cfr. G. G. TATA, *Vivere-insieme: aspetti etico-sociali dell'antropologia africana*, Roma, Urbaniana University Press, 2014, p. 123.

¹⁰ R. JACQUES, *Dictionnaire éwé-français*, Paris, L'Harmattan, 2015, p. 161.

¹¹ Cfr. X. LÉON-DUFOUR - J. DUPLACY (Éd.), *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Torino, 1976, pp. 720-722.

¹² *Ibid.*

¹³ Cfr. *Ad Gentes*, nn. 2-5.

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Africae Munus*, n. 35.

Don Bosco e i migranti

Per la Congregazione, il fenomeno delle migrazioni non è una novità dal punto di vista carismatico. Fin dall'inizio, Don Bosco ha affrontato questa realtà. **I primi giovani che ha ricevuto nel suo oratorio erano emigranti** stagionali o permanenti, tra i 18 ei 25 anni di età. Venivano dalle zone rurali in cerca di lavoro nella grande città di Torino. Erano giovani stranieri che non parlavano italiano o piemontese. In una discussione con alcuni parroci di Torino, che pensavano che Don Bosco stesse allontanando i giovani dalle loro parrocchie, il santo replica che erano tutti stranieri:

"Perché [i giovani] sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città, o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere, Savoiaresi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze [...] La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, l'incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile per non dire impossibile l'andare alle parrocchie"¹⁵.

L'avventura missionaria salesiana è iniziata con la cura degli emigranti italiani in Argentina. Nella prima spedizione del 1875, Don Bosco rivolge la sua esortazione ai missionari con queste parole:

"Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime, per aiutarli a conoscere e seguire quella strada"¹⁶.

La Congregazione ai tempi di Don Rua e Don Albera ha consolidato questa attenzione agli emigranti italiani, ma anche a polacchi



e tedeschi. La grandezza del lavoro compiuto tra gli emigranti fu incredibile. Nel 1904, solo in America, i Salesiani si presero cura di 450.000 emigranti. Già ai tempi di Don Rua, fu creata persino una **"Commissione salesiana sull'emigrazione"**; era guidata da don Stefano Tirone, che ha fatto questo lavoro per diversi anni. Il servizio a favore degli emigranti europei diretti verso

l'America, l'Africa o il Medio Oriente era enorme. All'interno dell'Europa stessa c'erano i migranti fuggiti dall'Europa orientale verso l'Europa occidentale durante il periodo comunista. Certamente, la matrice di questo ministero era etnico-nazionale, cioè l'accompagnamento di cittadini con il servizio di cappellanie, scuole e varie opere di promozione umana. Tale servizio a volte rischiava di essere più sensibile alla logica nazionalista piuttosto che a quella evangelica. Questo è un dato a cui dobbiamo essere sensibili¹⁷.

Pertanto, **il fenomeno migratorio, in una forma o nell'altra, è sempre stato presente nella nostra missione salesiana.** La sfida della mobilità giovanile e umana è oggi molto più ampia e complessa nei suoi aspetti culturali, sociali, religiosi, nel suo grande impatto demografico, nei nuovi problemi legati alla tecnologia dell'informazione, alla globalizzazione e al trasporto. Inoltre, la pastorale della comunione (più inclusione e integrazione) è diventata più necessario di prima quando era etnico-nazionale (attenzione ai propri cittadini). Ora ci sono da affrontare anche fenomeni nuovi e drammatici come i minori non accompagnati tra i rifugiati. Tutto ciò offre nuove sfide alla Congregazione di fronte a questo continente di giovani, molti dei quali conoscono poco o nulla di Gesù Cristo.



Questa frontiera, questo continente in movimento, sfida fortemente i Salesiani e la Famiglia Salesiana del XXI secolo. Proprio come Il Progetto Africa – una grande visione missionaria – ha contribuito a rivitalizzare la Congregazione decenni fa, così oggi, un impegno congregazionale ben proiettato verso questo nuovo continente in movimento può essere un'autentica fonte di rinnovamento pastorale, carismatico e professionale.

Criteri della nostra azione educativo-pastorale tra i migranti e rifugiati

Indichiamo alcuni criteri pastorali, per questa sfida derivante dalla migrazione. Certamente, questi non sono elementi molto originali, perché sono gli stessi di ogni autentica missione salesiana in qualsiasi ambito.

1. Ci rivolgiamo a **bambini, adolescenti e giovani** come destinatari prioritari.

2. Concentriamo il nostro intervento più sui processi educativi, che sulle sole attività di emergenza.

3. Portiamo avanti la nostra missione partendo da un approccio integrale di promozione umana: vediamo **l'educazione e l'evangelizzazione** come complementari. Se non siamo vigili, corriamo il rischio di ridurre la nostra missione in questo campo a un buon servizio sociale, privo di proposte di fede. Potremmo diventare un'ottima ONG, cessando di essere Salesiani.

4. L'elemento promotore in ogni intervento in questo campo deve essere una **comunità educativo-pastorale** (locale, provinciale), dove salesiani e laici partecipano a uno sforzo congiunto attraverso un progetto che è ben elaborato e attuato.

5. La nostra azione si caratterizza come una **“presenza”** educativa e di speranza. Quindi, ci inseriamo nella massima misura possibile all'interno dello **spazio geografico ed esistenziale** dei destinatari. È importante che ci vedano come amici, che sono tra loro, che condividono la loro vita, piuttosto che come agenti umanitari che vengono da fuori per svolgere alcuni servizi a loro favore per poche ore al giorno.

6. È importante tenere in considerazione il diritto fondamentale di ogni essere umano di emigrare, se lo desidera, e il diritto ugualmente fondamentale di non essere costretto a migrare. In questa dimensione, come salesiani, con il nostro criterio di prevenzione, siamo chiamati a **investire nello “sviluppo locale”**. La nostra proposta educativa per la formazione e l'inserimento lavorativo offre un prezioso servizio ai giovani e alla società, proprio in questa direzione.

7. I migranti sono logicamente un importante campo di azione per il MGS. È un campo in cui i nostri giovani non migranti possono essere attivi tra i migranti come parte del MGS. Deve essere un **movimento giovanile salesiano per giovani in movimento**. È un campo eccellente per il volontariato missionario salesiano.

8. Questo impegno, come nessun altro, richiede la collaborazione tra varie ispezioni e vari Paesi (sia di origine, di passaggio, o destinazione). Richiede che iniziamo a pensare a **presenze più flessibili e più internazionali**.

9. Il problema della mobilità umana richiede una **consulenza professionale** su questioni legali, sociali e psicologiche che consentano una difesa incisiva ed efficiente. Quindi, abbiamo bisogno di una formazione specifica per questo servizio da un lato e, dall'altro, della collaborazione di professionisti laici.

10. A livello di Congregazione, vediamo la necessità di una **presenza più istituzionale, coordinata e visibile** capace di creare reti e meglio consigliare, incoraggiare, coordinare, rappresentare e sistematizzare il lavoro dei Salesiani di Don Bosco con i rifugiati e gli emigrati.

¹⁵ BOSCO G., *Memorias del Oratorio*, in ISTITUTO HISTÓRICO SALESIANO (ed.) *Fonti Salesiane. Don Bosco e la sua opera* (Roma 2014) 1250.

¹⁶ CERIA E., *Memorie Biografiche del beato don Bosco*, Vol. XI, Torino 1930, 385.

¹⁷ MOTTO F., *Bosco (Don) Giovanni e la missione dei Salesiani per i migranti*, in BATTISTELLA G. (a cura di), *Migrazioni. Dizionario Socio-Pastorale*, Cinisello Balsamo (Milano) 2010, 62.

GAMBELLA

Frontiera Occidentale dell'Etiopia

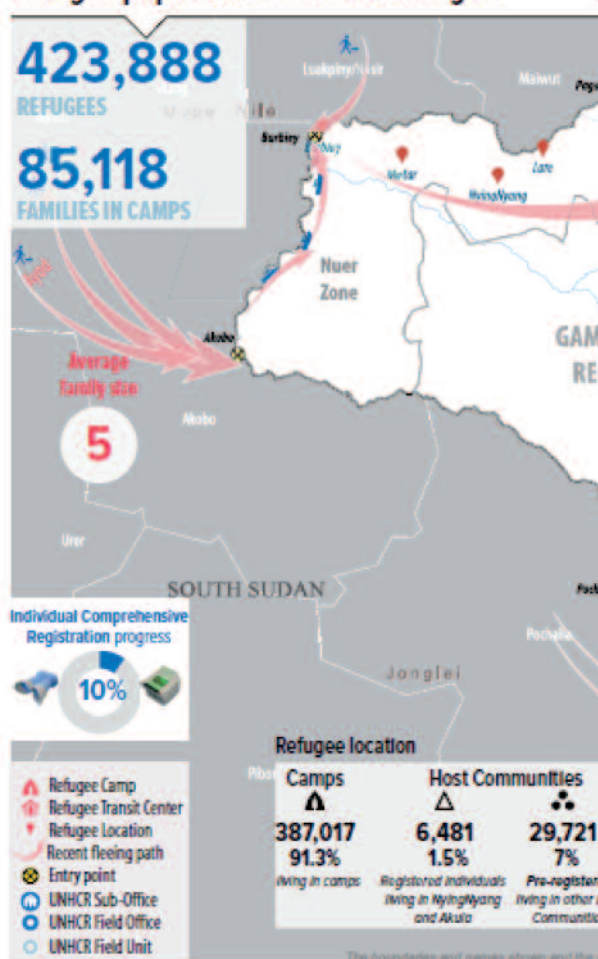
Parlare di Gambella, città e regione situata nella parte più occidentale dell'Etiopia, significa richiamare alla mente il problema dei rifugiati e sfollati, che da circa trent'anni influenza l'assetto socio-politico ed economico della regione, non senza tensioni e violenze di cui è da sempre teatro tutta quest'area.

Se in tutta l'Etiopia si stimano all'incirca 850,000 rifugiati, quasi un terzo di questi si concentra in questa zona di confine con l'allora Sudan ed ora Sud Sudan, ultimo Paese ad essere riconosciuto ufficialmente dopo il referendum indipendentista del 2011 e ben presto piombato in una guerra civile tra diverse etnie locali, per lo più di fede cristiana.

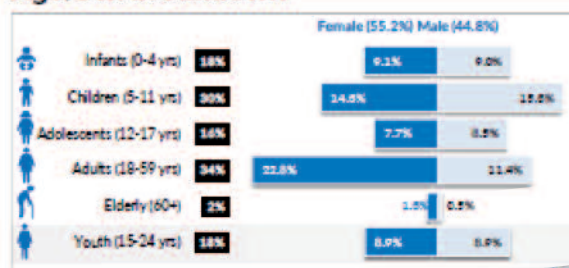
All'interno del Vicariato Apostolico di Gambella, che fin dagli inizi dell'anno 2000 fu affidato dalla Santa Sede ai figli di don Bosco e di cui è pastore Mons. Angelo Moreschi, salesiano di origini bresciane, i Salesiani di Don Bosco, oltre alle diverse ordinarie attività educative e di evangelizzazione, sono impegnati in tre diversi campi di rifugiati, con

SOUTH SUDAN SITUATION

Refugee population in Gambella region



Age/Sex breakdown





as of 31 May 2018

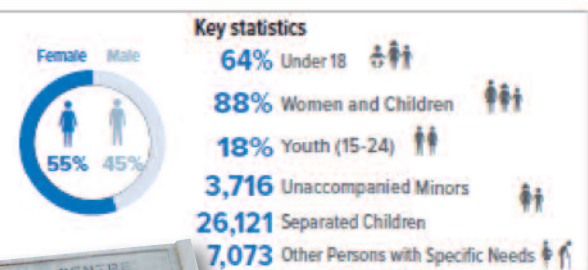


attività non solo di prima evangelizzazione, ma al tempo stesso di formazione, specificatamente professionale.

Vediamo con alcuni dettagli i tre diversi tipi di intervento attuale:

1. CAMPI RIFUGIATI DI PUGNIDO

Pugnido, cittadina situata a oltre 100 km da Gambella nell'entroterra della regione, è stata fin dagli anni 80 del secolo scorso una presenza cattolica importante. Quando agli inizi degli anni 90 le suore Missionarie della Carità di Madre Teresa vennero chiamate per gestire gli interventi umanitari a favore degli sfollati dal Sudan in guerra, si trovarono a fronteggiare l'emergenza di un campo rifugiati di etnia Nuer in territorio perlopiù di etnia Anuak. Presto le tensioni etniche consigliarono alle suore di Madre Teresa di stabilirsi a Gambella città e solo nel 2006 i Salesiani, stabilitisi a Gambella dal 2001, poterono garantire una presenza stabile nell'attuale Missione di Pugnido, dove i due salesiani presenti – don Giorgio Pontiggia e don Filippo Perin – oltre a seguire apostolicamente una quindicina di cappelle Anuak, fanno anche servizio pastorale presso gli attuali due campi di etnia Nuer e a quello di etnia Anuak, un campo quest'ultimo 'aperto', la cui gente può muo-



Scuola a Pugnido



versi e frequentare la vicina missione di Pugnido e usufruire dei suoi servizi, quali un asilo, l'oratorio quotidiano e la parrocchia. In totale i tre campi hanno una popolazione di 50.000 persone.

2. CAMPO RIFUGIATI DI JAWI

A venti km da Gambella, sulla strada principale che porta ad Addis Abeba, le autorità locali da circa 4 anni hanno individuato l'area dove dare ospitalità ai rifugiati Nuer, scappati dal Sud Sudan principalmente per la guerra civile in atto nel Paese e secondariamente per la difficoltà ad accedere a mezzi di sussistenza in un'area per 4-5 mesi all'anno allagata dalle piogge stagionali. Ed è così che ormai 80.000 persone, assistiti dalle principali organizzazioni governative e non-governative, si trovano ad affollare quest'area, anch'essa in territorio Anuyak. Fin dagli inizi

alla Chiesa Cattolica del Vicariato di Gambella è stato chiesto di intervenire nel campo dell'educazione, che ha portato all'apertura di due scuole elementari. Intanto i cattolici sud-sudanesi presenti nel Campo si ritrovavano a pregare nei fine settimana in due diverse tende create per l'occasione; il passo successivo è consistito nella richiesta di un sacerdote che officiasse alla domenica per le Confessioni e la santa Messa; da oltre un anno i salesiani di Gambella, dapprima con Fr Miroslaw e ora sostituito da Fr Joemary, assicurano l'assistenza spirituale alle due cappelle cattoliche (circa 2.000 fedeli) all'interno del Campo di Jawi, una dedicata a san Matteo e l'altra a san Giovanni.

3. CAMPO DI NGUENYYIEL

Lungo la strada asfaltata principale che collega Sud Sudan ed Etiopia, a circa 40 km





da Gambella, una decina di km all'interno dalla suddetta strada principale, è stato inaugurato circa 3 anni fa questo nuovo Campo rifugiati, che ospita in tutto circa 90,000 persone provenienti dal vicino Sud Sudan, e quindi di etnia Nuer, persone che fuggono dalla guerra e dalla fame. Il Campo, visto l'alto numero di rifugiati, è stato suddiviso in tre zone, per poter facilitare gli interventi. Dal punto di vista dell'assistenza religiosa un sacerdote diocesano visita regolarmente il Campo. A partire da quest'anno 2018 a noi Salesiani di Gambella è stato richiesto un intervento nel settore della formazione professionale in *partnership* con il VIS, organizzazione non-governativa italiana che lavora coi Salesiani da sempre. In particolare è stata individuata, in dialogo con i responsabili locali, la necessità di favorire l'acquisizione di conoscenze professionali, che permettessero poi un

impiego concreto all'interno del campo rifugiati. Sono stati così attivati da febbraio a maggio 2018 dei brevi corsi professionali nei seguenti settori: falegnameria, costruzione d'edificio, taglio e cucito ed infine parrucchiere per donna. Ogni corso comprendeva 35 studenti scelti da un comitato locale del Campo, per un totale di 140 studenti (in maggioranza giovani donne) che hanno completato il corso con tanto di Certificato. Inoltre i 140 giovani hanno ricevuto alla fine del corso anche un kit di materiale per poter iniziare a lavorare in proprio, uno degli obiettivi previsti da tale intervento. A noi Salesiani, oltre alla presenza e supervisione del progetto è stato richiesto il contributo dei nostri istruttori, specie nel campo della falegnameria e della costruzione d'edifici; in totale circa una decina di persone che dal College del Don Bosco Gambella ogni giorno si spostavano nel Campo di Nguenyiel, per poi rientrare in città la sera. La cerimonia di consegna dei Certificati, semplice e toccante, ha sigillato questo progetto di intervento che in futuro potrà anche ripetersi.

A noi Salesiani di Gambella, presenti in questa terra di frontiera, non solo geografica, ma anche umana, pare di poter individuare nei giovani rifugiati qui presenti i poveri a cui ci rimanda il prossimo Capitolo Generale; sta a noi aprire loro nuovi orizzonti di futuro e speranza.

Filippo Perin, SDB



KAKUMA “Non luogo”

È stata la guerra civile in Sudan a spingere nel 1992 migliaia di persone a fuggire verso il Nord del Kenya e dare origine a quello che ormai è un centro abitato – e una casa – per molti.

Kakuma, che, in una delle lingue parlate in loco, significa “**non luogo**”, nasce così, nel deserto al confine tra Sudan, Uganda ed Etiopia per accogliere i rifugiati che scappano dalle guerre, persecuzioni civili e religiose e dalle carestie del continente: Sudan e Somalia principalmente, poi Sud Sudan, Burundi, Ruanda, Uganda, Etiopia, Eritrea e Repubblica Democratica del Congo.

Con i suoi quasi 195.000 abitanti, Kakuma è tra i campi profughi più grandi del mondo. Il campo è una baraccopoli minacciata dal caldo, dalle tempeste di sabbia, dagli allagamenti nella stagione delle piogge, alla mancanza d'acqua e di servizi ed è gestita essenzialmente dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e dalla Croce Rossa Internazionale.

I Salesiani arrivarono a Kakuma già nel 1991 e iniziano le attività nel 1993. Attualmente sono gli unici – dal 2000 per la precisione – ad avere il permesso di vivere stabilmente all'interno del campo al fianco delle persone, cercando di dividerne le difficoltà e di aiutarle a costruirsi delle opportunità di crescita.

La vita qui scorre lentissima, le persone vi-

vono in una perenne condizione di attesa in cui è difficile costruire, progettare e sognare. È così che alcuni perdono il senso dell'esistenza e si tolgono la vita. I Salesiani cercano di dare una risposta al vuoto che spesso regna nel cuore di molti profughi, ridando loro la speranza attraverso attività ricreative, educative e di formazione professionale, soprattutto per i moltissimi giovani: ben il 50% della popolazione ha tra i 15 e 35 anni.

Si possono trascorrere molti anni nel campo, ma quel tempo infinito si può impiegare costruttivamente: si può imparare a leggere e a scrivere, a contare e soprattutto si può apprendere un mestiere utile una volta usciti dal campo, o già durante la permanenza – perché Kakuma, appunto, è una città vera e propria.

Formazione, scuola, opportunità. Ogni anno i salesiani e i loro collaboratori formano circa 4.100 studenti. Nonostante gli aiuti internazionali il cibo non basta e pertanto bisogna in qualche modo riuscire a lavorare. Per farlo occorre conoscere un mestiere e almeno la lingua inglese o lo swahili per comunicare in un ambiente internazionale. Gli studenti sono ragazzi, ragazze, uomini e donne dai 18 ai 35 anni. Alcuni vengono con i loro figli, le mamme anche con i neonati, altri sono ex ragazzi soldato. Dall'inizio della presenza salesiana si sono formati circa 40.000 giovani che





tornando in patria hanno potuto iniziare un lavoro.

Ci sono 4 centri di formazione professionale nel campo. Attualmente si sta costruendo un altro centro in città per offrire la possibilità di formazione anche alla comunità locale,

perché per i locali non è facile entrare nel campo e quindi abbiamo pensato di aprire un centro fuori che accolga sia i rifugiati sia la comunità locale. Questo sarà il quinto centro di Don Bosco.

Vediamo anche che questa è un'attività che permette loro di avere un'entrata economica qui nel campo. Diversamente starebbero a casa seduti senza far nulla, perché qui le persone sono disoccupate, non riescono a trovare un lavoro o comunque un modo per autosostenersi. Pertanto chi ha la possibilità di ricevere qui una formazione può cercare un



lavoro.

Alcuni lo trovano all'interno del campo presso le varie organizzazioni presenti. Per esempio nella costruzione delle case.

I salesiani hanno un Centro Giovanile. È bello

vedere che pure venendo da Paesi ed etnie differenti, i giovani si riuniscono qui e svolgono insieme diverse attività. Noi insegniamo loro i principi morali e diverse attività sportive: soprattutto calcio, pallavolo e basket. Dopo le attività ludiche li raduniamo e diamo loro la "Buona notte" in cui cerchiamo di incoraggiarli per affrontare il giorno successivo.

In questo contesto spesso intriso di disperazione si innesta la speranza cristiana. Senza imposizioni, l'evangelizzazione dei salesiani è proposta con la testimonianza personale: si

Mi chiamo **Gendanie Manaste Nionkoru**. Sono Congolese, appartengo alla tribù Banyamulenge.

Mentre stavo lavorando nei campi, nel 2009, venne un uomo della tribù Bembe e mi disse che nel villaggio Karunja, i guerrieri Mai Mai, avevano attaccato e ucciso tutte le persone appartenenti alla tribù Banyamulenge. Mi disse di correre al villaggio nel caso in cui avessi avuto dei parenti perché avevano ucciso tutte le persone. Mentre mi dava queste informazioni mi sentivo confuso perché mio fratello viveva lì ed anche mia moglie e i miei figli. In quell'istante decisi di precipitarmi al villaggio.

Una volta arrivato andai direttamente a casa di mio fratello e vidi che lui e la moglie erano stati uccisi. Era successo la notte prima. Poi andai nella stanza dei suoi figli, grondava di sangue. Tutti i suoi figli erano stati massacrati. La casa di mio fratello si trovava sul lato opposto alla mia. Quando arrivai a casa mia per capire come stavano mia moglie e miei figli mi resi conto che non c'erano.



Mentre mi recavo lì vidi che c'erano alcune canoe che trasportavano le persone che erano scampate al massacro.

Più tardi anche io salii su una delle canoe e venni portato in Tanzania, dove ho cercato la mia famiglia. Poi, sono stato spostato al campo di profughi di Kakuma dove, con gioia ho trovato mia moglie e i miei 4 figli.

Il mio sogno è che i miei figli vadano a scuola. È per questo che ho chiesto al sacerdote di aiutarmi a comprare una lavagna. Lui ha

accettato. Una dei miei figli ha una borsa di studio. Ho pregato Dio per questo e lo ringrazio.

Dio ha fatto un miracolo. Lei è riuscita ad entrare a scuola e le spese si sono stabilizzate. È stata presa nella scuola di Angelina Jolie dove c'è anche il convitto. Il nostro sogno è poter ritornare a casa in pace.

evangelizza condividendo con i profughi le stesse difficoltà di vita, ma con la speranza di chi ha Cristo nel cuore. Nel campo, s'integra armoniosamente la promozione umana, l'evangelizzazione, il primo annuncio e il dialogo interreligioso. I rifugiati hanno un grande senso religioso e comunitario, così l'evangelizzazione si rivela una forte componente integrativa.

E si evangelizza mostrando uno stile di vita diverso, fiducioso e operoso, anche nella povertà. Propone a tutti, ma soprattutto ai giovani, delle attività educative e formative specifiche tramite la pastorale della parrocchia del campo che si anima in particolare la domenica per la Santa Messa. Una



opportuna strategia pastorale è l'accompagnamento spirituale dei cristiani mediante le Piccole Comunità Cristiane. Sono piccole strutture, nelle quali alcune famiglie che vivono vicino si radunano per la preghiera e la condivisione della Parola di Dio. Sono più di cento.

Ma Kakuma resta un campo profughi. Immenso e immerso nel deserto tra Nord del Kenya e Sud Sudan. Si sta sviluppando quasi come città indipendente, ma senza la presenza di aiuti umanitari e soprattutto di interventi educativi e for-

mazione professionale, come quelli che offrono i Salesiani, sarebbe una enorme prigione senza speranza di riscatto umano.

Majros ha 29 anni. Ha sempre vissuto con lo zio paterno e pascolato le capre. Majros era un bambino fragile dalla salute cagionevole. Solo quando il padre tornò per un breve periodo dalla guerra Majros poté ricevere le cure e guarire dalla malattia che lo aveva accompagnato per anni. Majros arrivò a Kakuma nel 2006 e ricorda con gratitudine l'incontro con i Salesiani.

Vivevo con mio padre. Mia mamma e gli altri fratelli non erano con noi. Nella mia famiglia siamo in 8 figli. Siamo 4 maschi, in realtà saremmo stati 5 ma uno è morto, e 4 femmine. Mia mamma ci ha lasciati con mio padre. Lui si prendeva cura di noi, lavorava come soldato e si occupava anche di tutte le altre faccende. A Kakuma si cerca di sopravvivere. E per quanto possibile — in questo "non luogo" nel mezzo del deserto — si cerca di provare a progettare un futuro per quando il proprio Paese sarà sicuro e ci si potrà tornare. Non mi sento a casa qui perché il campo



non è sicuro. Qui la tua vita non è così protetta. Anche se siamo in un campo profughi si può essere assaliti, soprattutto la notte.

Stare con i Salesiani mi ha aiutato molto a farmi coinvolgere, a interagire e conoscere molte persone all'interno del contesto salesiano. Ancora prima di lavorare per loro io ero già parte della famiglia di Don Bosco. E questo mi ha aiutato a crescere come persona.

Già che più mi manca qui sono i miei genitori. Vivere con molte persone non è difficile per me perché i Salesiani mi hanno aiutato a socializzare con gli

altri. Se penso all'idea di casa subito sento il desiderio di ritornare a stare con la mia famiglia e anche di aiutarla.

Sono stato battezzato in Sudan e poi quando sono venuto qui nel 2007 ho deciso di ricevere la cresima. Ho seguito il corso per tutto l'anno e nel 2008 sono stato confermato come cristiano nella parrocchia. Il mio sogno è diventare un Salesiano un giorno.



PALABEK

Ad ovest del Corno d'Africa, tra Sud Sudan e Rep. Democratica del Congo, nella zona dei grandi laghi, il piccolo Stato dell'Uganda accoglie ormai oltre 1 milione e mezzo di esseri umani in fuga dai piccoli e grandi conflitti che hanno portato allo sviluppo dei campi profughi. E Palabek, quasi al confine settentrionale del Paese; è diventato punto di approdo di migliaia di uomini, donne e bambini sud sudanesi. Questo è stato possibile anche grazie alla generosità del governo locale e la popolazione che hanno aperto la loro nazione all'accoglienza dei loro fratelli e sorelle africani. Infatti, in Uganda i rifugiati hanno tante facilità di documentazione, permessi di lavoro e mobilità. La maggior parte degli abitanti dell'insediamento umanitario di Palabek, sono infatti donne, bambini e gli anziani che sono riusciti a fuggire. Gli uomini sono rimasti a combattere e a difendere il poco che c'era.

In Uganda la **vita dei rifugiati** è più umana che in altri Paesi. I campi, per esempio, vengono chiamati insediamenti e a poco a poco viene assegnato un lotto di terreno

di 30 metri quadrati dove costruire una piccola abitazione e avere qualche metro di orto da coltivare.

Il lavoro è moltissimo. Il numero di profughi è cresciuto rapidamente. Attualmente si stima siano più di 43.000 provenienti dal Sud Sudan. Sono persone che hanno bisogno di tutto perché sono scappate solo con gli abiti che avevano addosso ed i figli in braccio.

I Salesiani sono presenti a Palabek fin dall'apertura del campo nel 2017 e già hanno conquistato il cuore delle persone. Oggi c'è una comunità missionaria internazionale: 2 salesiani della R.D. Congo, 1 dal Congo, 2 dall'India e un altro dal Venezuela. Si occupano dell'animazione nelle comunità cristiane sparse nell'insediamento, evangelizzando



con semplicità. Educano bambini e giovani attraverso la scolarizzazione, offrendosi come punto di riferimento per la loro crescita, in supporto alle famiglie.

Il lavoro è incessante. La comunità salesiana condivide le difficoltà della gente e testimonia il Vangelo con l'accoglienza e l'attenzione verso i più emarginati e deboli, cioè i giovani, gli anziani e gli ammalati.

Da poco tempo si è inaugurato un Centro di formazione professionale con la possibilità d'istruire 750 allievi all'anno.

- Si intende iniziare nel 2019 una scuola secondaria per 700 allievi all'anno, per dare attenzione particolarmente alle ragazze adolescenti.
- C'è un dinamico Centro Giovanile per attività culturali e sportive. In parte è attivo, senza molte strutture ancora, con circa 600 giovani e bambini.
- Insieme al centro di Formazione Professionale

nale si stanno organizzando delle Cooperative agricole in 20 villaggi attorno all'insediamento, in modo di dare attenzione ai rifugiati e alle comunità locali.

- C'è una commissione per la prevenzione e risoluzione di conflitti.
- Si stanno facendo perforazioni di pozzi d'acqua.
- Si sogna anche per il 2020 l'installazione di una radio comunitaria.

Al riguardo dell'**Evangelizzazione**, nell'insediamento già ci sono otto centri di evangelizzazione e sta iniziando la

visita agli altri insediamenti o campi profughi. In Palabek più del 50% dei rifugiati sono cattolici.

Dei destinatari si sta prendendo cura la comunità salesiana insieme a un gruppo molto impegnato di laici. Ci sono 6100 bambini e giovani, più 300 famiglie dei villaggi circondanti e dell'insediamento.





Rose «Sono un'insegnante di scuola materna e primaria. Quando a Pajok iniziò la guerra i soldati arrivarono, ci circondarono e in quel momento iniziammo a sentir sparare ovunque. Corsi a casa, e non c'era nessuno, così tornai a scuola, ma quando arrivai non li trovai. Iniziai a correre ovunque perché i bambini non c'erano più. Corsi finché raggiunsi Ngomoromo, dove trovai alcuni dei miei figli, altri però erano stati arrestati: una delle mie figlie venne arrestata e imprigionata. Ecco cosa accadde a Pajok».



Moses «Vengo da Pajok. Quando arrivarono i soldati dovettero abbandonare la mia casa che venne distrutta. Erano rimasti solo gli anziani. Ci dissero di andarcene e io risposi loro che era solo una povera capanna. Io e mia moglie cademmo a terra tra gli arbusti. Loro tornarono indietro e si misero a ridere dicendo: "Questi sono vecchi, non uccidiamoli, moriranno perché i loro figli si sono allontanati e non hanno alcun aiuto. Non sprechiamo le nostre pallottole". Così rimanemmo noi anziani, senza nulla da mangiare e da bere». «Scappammo in Uganda e raggiungemmo

Don Lazar Arasu «Vidi una piccola comunità di cristiani che pregava sotto gli alberi. Mi avvicinai al catechista, mi presentai e dissi: "Sono un sacerdote e voglio celebrare la Messa". Era il giorno del *Corpus Domini*, il 18 giugno 2017. In pochi minuti preparammo una meravigliosa celebrazione eucaristica. Al termine della Messa il catechista mi chiese di tornare la settimana successiva. Mi guardai attorno e risposi "Certo, verò". Tornando la settimana dopo trovai un gruppo di quasi 400 persone sotto un enorme albero. Ne fui commosso. Mi dissero di non aver assistito ad una Messa da quasi un anno. Da allora ho iniziato a venire all'insediamento quasi ogni settimana». «L'86% della popolazione del campo è costituito da donne, bambini e giovani. E oltre il 60% o sono adolescenti, o sono bambini. Ovviamente ci sono bambini che hanno meno di 3 anni; ce ne sono centinaia e migliaia. Questi giovani, vulnerabili, che vivono nel campo, sono la motivazione per cui noi siamo qui, la motivazione ad impegnarci per la loro educazione ed evangelizzazione, a prenderci cura di loro e dare loro una formazione integrale».



Ngomoromo. Dovemmo muoverci piano piano. Ora cerchiamo di sopravvivere: non c'è legna per cucinare, né prodotti da comprare, mangiamo fagioli e polenta e quando finiscono chiediamo ai vicini. Solo Dio ci aiuta a rimanere in vita».



Vescovo Sono molto contento del lavoro dei Salesiani perché hanno risposto molto velocemente ai bisogni pastorali dei rifugiati. Hanno in progetto di creare delle scuole e quindi il futuro delle nuove generazioni che sono scappate qui è assicurato, perché saranno istruiti e quando torneranno nel loro paese avranno la responsabilità di guidare il loro paese. Poi stanno costruendo la scuola tecnica che è molto utile per le persone perché possono apprendere delle competenze professionali. Credo che questo sia un approccio olistico. Non ci si occupa solo dei bisogni del corpo, ma anche di quelli dello spirito. La sfida più grande che sto affrontando riflettendo sulla guerra è quella di capire come possiamo risvegliarci al senso di umanità, all'essere umani gli uni verso gli altri così che nessuno sia straniero in compagnia di un altro essere umano perché noi siamo in verità una specie unica su questo pianeta. E dovremmo imparare a vivere come una sola famiglia, uniti, in armonia e in pace.



Testimonianza di **P. Papi Reddy, sdb**

Don Papi Reddy è un giovane missionario salesiano, proveniente dall'Ispettoria di Gwahati, India (ING). Subito dopo la sua ordinazione sacerdotale è stato inviato per l'apertura della presenza salesiana nell'insediamento di rifugiati a Palabek, Uganda, nel 2017. Attualmente è missionario nel Sud Sudan.



Sono Padre Papi Reddy. Sono Indiano e sono venuto in Uganda a lavorare nel campo profughi di Palabek. Vengo dall'Ispettoria nord-orientale che si chiama Ispettoria di Guwahati. Sono un prete novello; sono stato ordinato 3 mesi fa e sono venuto come novo missionario.

Il luogo si chiama “Don Bosco Palabek refugee settlement” e si trova al confine tra Uganda e Sud Sudan, nel distretto di Lamwo. Dal confine ugandese al Sud Sudan ci sono solo 40 Km. Nel campo ci sono 43.000 persone. La maggior parte parla Acholi, Lutuku, Lango, Bari e pochi Dinka. Vengono dalle diocesi di Pajok and Torit in Sud Sudan.

Qualche mese fa, queste persone mentre stavano lavorando nei loro campi hanno sentito degli spari e non sapevano esattamente che cosa fare nelle loro case. Hanno preso i pochi bambini che c'erano intorno e sono corse nella foresta per 2 giorni senza nulla. Quando hanno raggiunto il confine tra Sud Sudan e Uganda, il Paese non era pronto per accoglierle. Dopo qualche giorno è stata avviata la registrazione e così le persone hanno iniziato ad arrivare e questo campo ha cominciato ad accogliere un grande numero di persone.

Ci sono persone che arrivano anche ora per problemi di sicurezza, famigliari, soprattutto per l'educazione e il cibo.

La mia esperienza nel campo in questo breve tempo è stata forte e arricchente. Ci sono stati momenti in cui mi sedevo con le persone e piangevo perché le loro storie erano così toccanti e commoventi. Non han-

no cibo, vestiti, sono preoccupati per i figli sparsi nel campo, alcuni loro famigliari sono morti lungo la strada. Era molto duro ascoltare questi racconti.

L'esperienza più bella che ho avuto... dopo due mesi che ero nel campo una domenica ho battezzato 30 persone in una piccola cappella che abbiamo chiamato S. Pietro e Paolo. Dopo la messa una donna cieca è venuta da me e mi ha chiesto: Padre per favore apri il Vangelo di Giovanni e sottolinea i versi in cui dice “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”. Rimasi sorpreso che lei fosse cieca, non poteva leggere né vedere. Ho fatto ciò che mi aveva chiesto; ho aperto il vangelo, ho sottolineato le parole e glie l'ho dato. Dopo un po' ha preso la bibbia ed è andata all'entrata della chiesa. Dato che la Messa era finita, le persone passavo di lì, lei le fermava e invitava ogni singola persona a unirsi in gruppo, dicendo: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito”. Le persone si sedevano, l'ascoltavano e le parlavano. Per me è stata una delle esperienze più belle: quello che la donna ha fatto quel giorno speciale era catechizzare e condurre più persone verso Dio. Queste persone hanno moltissimi sofferenze psicologiche a causa dei problemi familiari, delle lotte quotidiane nel campo. E poi qualcuno parla loro di Dio, di perdono e amore ... ho guardato questa donna e lei stata una grande ispirazione per me.

Lei era cieca; e noi non ci aspettavamo che una persona cieca potesse fare qualcosa di grande. Questa donna era piena della forza



di Dio e andava in giro a diffondere la buona novella.

È stata una delle esperienze più belle che mi ha permesso di vedere che Dio mi aveva mandato qui con uno scopo: fare qualcosa per queste persone, anche in situazioni devastanti. Questo è stato un incoraggiamento enorme per me.

Ogni domenica questa donna viene e ci vediamo: "Padre come stai?". Me lo ripete anche in lingua Acholi. E questa è l'esperienza più bella.

La mia esperienza più triste nel campo... Io non uso mai la macchina nel campo perché le persone non pensino che esistano Padri ricchi. Per questo prendo la bici, vado, mi siedo, parlo con loro, giro.

Dopo 3 mesi e mezzo della mia permanenza ho creato, nel campo, il gruppo dei giovani. Ci sono stati alcuni giovani che sono venuti da me e mi hanno detto: "Padre noi abbiamo bisogno di parlarti". E io ho risposto: "Certo, non c'è nessun problema".

Mi hanno preso da parte e mi hanno chiesto: "Possiamo farti una confidenza?". E io ho detto: "Sì, sono qui per aiutarvi". Mi hanno detto: "Visto che tu aiuti i giovani vogliamo portarti in un posto dove ci sono due ragazzi che stanno molto male". E io ho detto: "Ok". Mi hanno portato in un posto in cui io ho aperto una cappella che si chiama Domenico Savio. Quando sono arrivato lì c'erano due ragazzi giovani sdraiati senza vestiti e senza un luogo appropriato in cui vivere. Ho chiesto: "Cos'è successo? Com'è possibile che loro siano in queste condizioni?". "Padre, loro non hanno nessuno. Sono arrivati qui dopo due giorni di cammino nella foresta. Non hanno

cibo, non hanno vestiti e sono praticamente in punto di morte". Quando mi sono avvicinato, mi sono seduto e non ho potuto fare altro che piangere.

Non sapevo cosa fare. Sono andato immediatamente a casa a prendere qualcosa da mangiare per loro. Ho preso alcuni vestiti dal container e li ho dati loro. Mi sono reso conto che erano timorosi e chiusi. Io mi sono seduto, li ho ascoltati e ho parlato loro.

Mentre ascoltavo le loro storie su come erano scappati dalla guerra, dalla situazione che c'è in Sud Sudan, come erano arrivati qui, io non sapevo davvero cosa fare. Ero seduto e piangevo. Dopo un pochino mi hanno detto:

"Padre, grazie, grazie per essere venuto. Tu sei venuto da noi come Dio per aiutarci". Ed io ero molto toccato. Ho davvero sentito perché Dio mi ha mandato in questo posto. Io credo che ci sia uno scopo per ogni cosa.

Questa esperienza drammatica, ma bellissima mi ha

aiutato a rafforzare il legame con i giovani. Adesso quando vado in giro i ragazzi mi chiamano "Abuna, ciao! Abuna, Ciao! Vieni, vieni!". E sono felice di aver imparato la loro lingua. Celebro la Messa nella loro lingua. Riesco a conversare ad un livello base nella loro lingua.

Loro sono molto felici, sono toccati. Ti senti cuore a cuore nel dialogare con loro. Riesci veramente a toccare le loro vite e loro ne sono felici.

Per me è bellissimo e ringrazio Dio per questo e per l'esperienza che ho fatto. Prometto a Dio che darò il mio massimo come missionario in questo campo profughi di Palabek. Dico ai miei superiori: Per favore non mandatemi via troppo in fretta da qui. *Deo Gratias.*



Testimonianza di P. Charles Taban, sdb

Charles è salesiano sacerdote e viene da Wau, nel Sudan del Sud. Ha incontrato i salesiani in Kenya, dove era fuggito dalla guerra civile nel suo Paese. Al momento è economo ad El Obeid (Sudan). È molto bravo ad entrare in sintonia con i giovani nel loro ambiente.



La storia della mia vocazione

Avevamo sentito tante storie di guerra, ma nella maggioranza di queste storie, la guerra era sempre combattuta in una terra lontana. Sebbene avessimo visto degli sfollati nella mia città, negli anni Novanta, ed avessi già ascoltato orribili storie di spargimento di sangue e visto sui loro volti le inconfondibili cicatrici della violenza; e anche la sofferenza dei loro bambini malnutriti, non potevo immaginare che una tale situazione sarebbe stata alla porta di casa nostra nel gennaio del 1998, quando una guerra vera e propria raggiunse il nostro focolare ed ebbe luogo sotto i nostri occhi. Non erano più i film di guerra che guardavamo sugli schermi televisivi, per vedere i quali a volte ci spintonavamo, ma un'esperienza vera, da far gelare il sangue nelle vene.

Fu in questa confusione straziante che lasciai la mia casa insieme ad alcuni dei miei amici, pensando che saremmo tornati in un paio d'ore, poiché eravamo certi che i ribelli

avrebbero ripreso il controllo e l'ordine sarebbe tornato molto presto nella nostra città ... Ma quella si rivelò soltanto un'illusione. Mentre le notizie sugli orrori perpetrati dagli organi di sicurezza del governo, sugli spietati assassinii di giovani continuavano a giungerci, ci convinchemmo che era venuta l'ora di fuggire e di rinunciare al sogno di tornare a casa presto.

Incoraggiati dagli altri, abbiamo dovuto percorrere centinaia di chilometri attraverso la boscaglia verso una destinazione che potesse offrirci pace e sopravvivenza. Il nostro viaggio è andato oltre la mia più sfrenata immaginazione. Spesso i miei compagni ed io viaggiavamo a piedi. Ben presto abbiamo imparato che era meglio camminare di sera e di notte, per evitare di essere catturati dalle forze governative o essere costretti ad unirci ai vari gruppi di ribelli che erano attivi nel territorio. Camminare di notte, pur avendo il vantaggio di essere più fresco, aveva i suoi rischi, dal momento che gli animali selvatici – in particolare i carnivori – sono più attivi in quelle ore. Abbiamo imparato a riconoscere i diversi suoni della notte e sapevamo quando fermarci, quando cambiare direzione e quando non c'era pericolo e quindi potevamo procedere. Un altro vantaggio del camminare di notte era che i serpenti (in particolare quelli velenosi) di solito non si trovavano. Presto divenne evidente che la vita non poteva continuare così a lungo. Dopo cinque mesi passati a vivere nelle zone controllate dai ribelli e rischiando di essere costretti a unirsi all'esercito e combattere al fianco dei ribelli, ho deciso di cercare una vita migliore nell'Africa orientale e così il Kenya è diventato





la mia destinazione. Dopo diversi giorni di un faticoso viaggio a piedi e, di tanto in tanto, sul cassone di un camion, finalmente mi sono ritrovato nella fredda città di Nairobi senza nulla per difendermi dal freddo, tranne l'amore di Dio che mi aveva accompagnato in tutti quei difficili giorni. Anche le parti di questo viaggio fatte in camion furono piuttosto avventurose. Di solito viaggiavamo su camion per trasporto di bestiame. I bovini erano sul pianale del camion e la gente era appollaiata in cima, aggrappata alla struttura metallica che in origine doveva sostenere una copertura di tela cerata ... Il rischio di stare appollaiati lassù può essere visto in questo incidente. Una volta uno dei miei amici si è distratto e non si è reso conto che il camion su cui viaggiavamo sarebbe passato molto vicino sotto un albero di acacia spinosa. Si abbassò rapidamente, ma non fu abbastanza veloce, come avrebbe scoperto quella notte. Infatti, quando stava per mettersi a letto, mentre cercava di togliersi i pantaloni, inciampò su di loro e cadde a terra. Cosa era successo? Durante il passaggio del camion molto vicino a quei rami, una spina acuminata di acacia gli aveva attraversato i pantaloni, si era infilata nel muscolo del gluteo e gli teneva i pantaloni saldamente "ancorati", in un modo di cui non si era reso conto tutto il giorno! Ma ora torniamo a Nairobi ... Dopo una notte insonne dovuta al freddo della città, un buon samaritano mi trovò e mi portò a casa sua per due giorni, mentre mi aiutò a mettermi in contatto con varie persone. L'ultimo contatto che abbiamo tentato è stato con i salesiani di Nairobi, che mi hanno accolto senza indugi e mi hanno trattato non come un estraneo, ma come un giovane che aveva un disperato bisogno di attenzione. Anche se ero uno straniero e un rifugiato, non mi sono sentito mai escluso, ma trattato come qualunque altro ragazzo keniano.

All'inizio del 1999, sono stato inviato ad Embu per le scuole superiori e lì è iniziata una nuova fase di esperienze nella mia vita. Lo spirito di famiglia vissuto sia dai Salesiani che

dagli studenti di Don Bosco Embu ha acceso una specie di fuoco nel mio cuore che mi ha portato a sentirmi completamente a mio agio. Ad Embu, non mi sono mai sentito estraneo, ma accolto: il colloquio amichevole con i salesiani, i piccoli gesti di gentilezza e d'amore mostratimi dai salesiani, hanno acceso il desiderio nel mio cuore di essere come loro, per poter essere a mia volta vicino ed attento ad altri giovani, bisognosi della mia attenzione.

La svolta della mia storia vocazionale è arrivata con il Triduo Pasquale del 2001. Durante un ritiro giovanile a cui ho partecipato a Nairobi. L'esperienza del raccoglimento e della preghiera mi ha permesso di guardare alla mia vita con un senso di gratitudine a Dio per la sua protezione durante quei giorni nella savana del Sud Sudan, mentre camminavo tra le mine, gli animali selvatici, a stomaco vuoto, senza acqua pulita. Lui mi ha guidato e protetto lungo il cammino verso la mia nuova casa in Kenya e per molte altre occasioni in cui si è preso cura di me. Il ritiro, alla fine, mi ha sfidato a fare qualcosa di tangibile per esprimere la mia gratitudine a Dio. L'espressione tangibile della mia gratitudine a Dio è diventata la mia decisione finale di consacrare la mia vita a Dio come salesiano. La generosità e l'ospitalità di molte famiglie keniane nei vari luoghi in cui ho vissuto in quei giorni e la cura, l'amore e le parole di incoraggiamento che ho ricevuto dai Salesiani hanno continuato a convincermi dell'amore che Dio mi ha mostrato e ha contribuito anche a nutrire il mio cammino vocazionale verso una vita di consacrazione per i giovani. Le sfide incontrate durante i miei anni di formazione iniziale sono state difficili, ma il desiderio di diventare salesiano per servire i giovani meno privilegiati mi ha continuamente motivato. Ora come salesiano, le sfide per vivere la mia vocazione oggi sono diverse e più difficili di quelle dei giorni della formazione iniziale, tuttavia la grazia di Dio continua a guidarmi e lo sforzo di rimanere fedele fa la differenza. ■

Testimonianza di Daniel Kolonga, sdb

Daniel Kolonga è originario di Torit (Sud Sudan). Ha incontrato i salesiani al campo rifugiati di Kakuma, al nord del Kenya, dove era arrivato da ragazzo con la nonna, fuggendo dalla guerra. Era rimasto colpito dai salesiani e dal loro lavoro e chiese di diventare come loro. Per farlo, ritornò in Sud Sudan. Al momento, sta facendo la Licenza in Filosofia a Nairobi, in preparazione alla Sua missione.

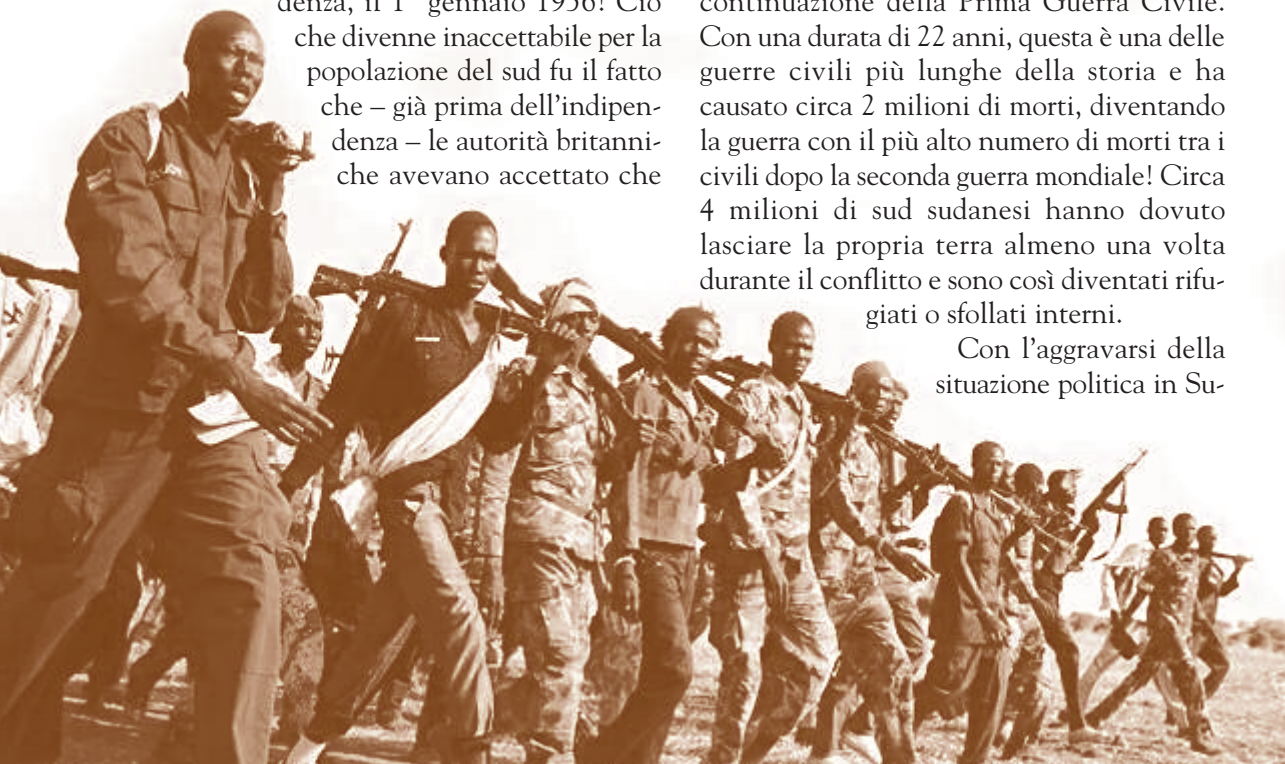


Salesiano perché ho incontrato testimoni

Il mio Paese è in guerra “da sempre” ... La prima guerra civile sudanese è iniziata nel 1955 ed è durata fino al 1972. È stata un’eredità della dominazione britannica e ha visto i “ribelli” del Sudan meridionale combattere contro i sudanesi del nord. Quelli del sud richiedevano più rappresentanza e più autonomia regionale nello Stato che si stava appena creando. In realtà, la guerra civile è iniziata ancor prima della celebrazione dell’Indipendenza, il 1° gennaio 1956! Ciò che divenne inaccettabile per la popolazione del sud fu il fatto che – già prima dell’indipendenza – le autorità britanniche avevano accettato che

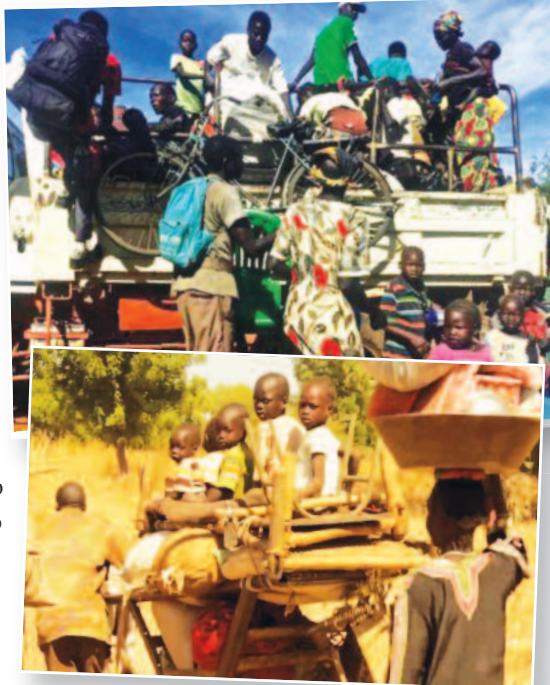
le posizioni amministrative nel Sud fossero coperte da sudanesi del nord, mentre c’erano tra i sudanesi del sud amministratori capaci. L’arabo fu anche imposto come lingua nel Sud, dove la lingua utilizzata per l’educazione era stata l’inglese. Quando la guerra finì nel 1972, molti al sud erano ancora scontenti e la situazione peggiorò fino a quando scoppiò la Seconda Guerra Civile Sudanese nel 1983, che durò fino al 2005. Questa fu in realtà una continuazione della Prima Guerra Civile. Con una durata di 22 anni, questa è una delle guerre civili più lunghe della storia e ha causato circa 2 milioni di morti, diventando la guerra con il più alto numero di morti tra i civili dopo la seconda guerra mondiale! Circa 4 milioni di sud sudanesi hanno dovuto lasciare la propria terra almeno una volta durante il conflitto e sono così diventati rifugiati o sfollati interni.

Con l’aggravarsi della situazione politica in Su-





dan a causa della guerra civile, la vita era diventata così difficile, che sono stato costretto a cercare rifugio da qualche parte. Di conseguenza, sono fuggito e mi sono ritrovato con mia nonna nel campo profughi di Kakuma, nella parte settentrionale del Kenya. C'erano persone di molte nazionalità che vivevano nel campo per lo stesso motivo: l'instabilità sociale e politica nei loro rispettivi Paesi. Ci siamo sistemati sotto la cura dell'UNHCR che forniva



workshop, programmi di promozione della pace, acquisizione di abilità per la vita, rappresentazioni teatrali, cori e feste musicali; e molte altre attività educative che mantenevano i giovani coinvolti e impegnati. Sebbene le altre agenzie delle Nazioni Unite organizzassero anch'esse alcune di queste attività, come i festival teatrali e gli sport, non era la stessa

istruzione gratuita, assistenza sanitaria, cibo, riparo e sicurezza all'interno del campo. Il cibo era dato in razioni. Oltre a ciò che ci veniva passato dall'UNHCR, non c'era nient'altro, quindi non era una vita di benessere e di allegria, ma a mala pena di sopravvivenza. Siamo riusciti a sopravvivere con tre chili di cibo per persona per la durata di due settimane o a volte sei chili al mese sia di farina di mais che di frumento. Ciò implica che si doveva mangiare soltanto una volta al giorno per arrivare fino alla prossima distribuzione. La vita era molto dura, ma era meglio che vivere tra i proiettili.

L'UNHCR non era l'unica agenzia al servizio dei rifugiati. I Salesiani di Don Bosco provvedevano anche un altro tipo di servizi, che erano piuttosto speciali perché i salesiani erano l'unica agenzia che viveva proprio con i rifugiati nel campo. Si prendevano cura del lato spirituale della crescita umana attraverso una parrocchia con dieci cappelle sparse per il campo. Offrivano anche corsi tecnici gratuiti. Inoltre, aiutavano noi giovani, a crescere socialmente, umanamente e ad accettare la nostra identità attraverso corsi di formazione e programmi di animazione come seminari,

cosa, perché potevamo vedere la differenza tra le ONG, che svolgevano queste attività per ragioni finanziarie, ed i Salesiani che organizzavano tutto con tanto impegno, ma gratuitamente, con una sincera preoccupazione per la nostra crescita e sviluppo.

C'erano anche molti momenti di formazione dei giovani per l'educazione alla fede attraverso il catechismo, studi biblici, gruppi di preghiera e persino momenti di preghiera di casa in casa con i membri della famiglia, specialmente nelle ore serali. Il culmine di tutte queste attività, per me, fu quando un salesiano mi battezzò nel 2005. Questo è stato l'inizio della mia vita cristiana. Ho iniziato a essere coinvolto in molte attività della Chiesa, come visitare i malati negli ospedali e anche aiutare altre persone nelle comunità, attraverso il lavoro comunitario con il gruppo dei giovani.

E proprio in mezzo a queste attività e nell'interazione con i salesiani, ho sentito la chiamata a condividere la mia vita con gli altri proprio come quei salesiani che si sono dedicati a noi e ci hanno aiutato ad accettare noi stessi e a sentirci essere umani completi

con dignità, fede, convinzioni, valori e storie da narrare. È stato molto difficile per me dire che li ammiravo e aspiravo a diventare salesiano, perché temevo di essere frainteso e non essere accettato dai salesiani, dato che ero un rifugiato. Tuttavia, ho cercato consiglio dal direttore e parroco di quel tempo. Dopo diversi colloqui e preghiere, lui ha deciso di avviare un gruppo vocazionale nel campo. Mi sono unito al gruppo e, insieme ad un mio amico, abbiamo guidato il gruppo con l'aiuto del catechista. Era un gruppo vivace; abbiamo lavorato molto insieme per favorire la crescita della nostra fede cristiana. Pregavamo il Rosario insieme ogni mattina prima dell'Eucaristia e poi andavamo a scuola.

Quando infine ho espresso il desiderio di farmi salesiano, mi è stato detto che avrei dovuto entrare in Congregazione nel mio Paese. Grazie alle connessioni stabilite dal direttore, ho potuto farmi salesiano in Sud Sudan. Anche se è stato difficile convincere la mia famiglia riguardo alla mia vocazione, finalmente dopo quattro anni, hanno accettato di scrivere la lettera di raccomandazione da parte della famiglia, poiché era un requisito per entrare in Congregazione. Il Superiore del Sud Sudan incontrò allora mia madre. Altri salesiani incontrarono alcuni membri della mia famiglia allargata. Infine, con altri cinque giovani sud sudanesi, siamo stati il primo gruppo



ad iniziare la formazione di pre-noviziato a Gumbo-Juba, nel Sud Sudan.

Come salesiano, oggi, trovandomi tra i giovani, sono grato ai confratelli che hanno vissuto con gioia la loro vocazione salesiana tra noi nel campo profughi, dandoci speranza per il futuro, protesi verso gli altri, indipendentemente dalla nostra storia travagliata. In effetti, la chiamata di Dio è per tutti coloro che vi rispondono con gioia. Senza dubbio, l'accompagnamento vocazionale è cruciale. Ricordo un salesiano che mi consigliò di essere paziente per tre anni quando i

miei familiari si rifiutavano di accettare la mia scelta perché credevano che, essendo il primogenito, dovessi aiutare mio padre a prendersi cura dei miei fratelli più piccoli. Non è stato facile, ma ringrazio i confratelli che mi hanno accompagnato e guidato nel mio percorso vocazionale. La loro guida ha modellato la mia comprensione della vita religiosa e ha purificato il mio desiderio vocazionale iniziale. La mia vocazione ora significa stare con i giovani, perché trovo in essi il significato della mia vita, poiché è attraverso di loro che posso testimoniare l'amore di Dio, che ho veramente sperimentato tramite i salesiani nel campo profughi. Riflettendo sulla mia storia vocazionale, è evidente che il fatto di vivere con gioia la nostra vocazione salesiana edifica anche tante altre persone. ■



Due angeli Achioli: Davide e Gildo, martiri

Nelle aree dove ci sono diversi campi profughi dei popoli Achioli che fuggono del Sud Sudan verso l'Uganda, esiste già una tradizione d'evangelizzazione, santità e martirio, quella dei giovani martiri Achioli.

È il 1911 quando i missionari Comboniani erigono la loro prima missione a Gulu nel nord dell'Uganda, in Africa centrale. Di lì a poco la loro azione si dilata in varie direzioni nel Paese che al momento è una colonia inglese. Nel 1915, fondano la stazione missionaria di Kitgum. Ma qui i Padri trovano l'ostilità dei protestanti, giunti al seguito degli inglesi e la diffidenza della popolazione locale.

Battezzati e cresimati

Attorno al fuoco, punto d'incontro del villaggio, i missionari fanno conoscenza con i vari clan degli Acholi, la tribù che vive in questa regione. Un po' per volta, si stempera la diffidenza della gente verso di loro, tanto che i missionari vengono identificati in maniera assai diversa dai protestanti. In breve, gli Acholi mandano i loro figli a Kitgum per imparare il catechismo cattolico e ricevere il Battesimo.

All'inizio del 1916, vengono amministrati i primi nove Battesimi solenni. Una grande gioia, perché i missionari sono giunti là per convertire le anime a Gesù Cristo e battezzarle nel suo Nome, nella Chiesa Cattolica. In quell'anno, da villaggi diversi, giungono alla missione anche **Davide Okelo** e **Gildo Irwa**. Pa-

dre Gambaretto, uno dei missionari, ricorda come Gildo ancora bambino, gli fosse venuto incontro festoso.

I due ragazzi frequentano il catechismo, si aprono alla fede e si affezionano a Gesù, e alla fine si decidono per Lui. Il 16 giugno 1916, vengono battezzati; il 15 ottobre dello stesso anno, sempre insieme, ricevono Gesù nella prima Comunione e sono cresimati. Davide ha tra i 14 e i 16 anni, Gildo tra i 10 e i 12: la loro età viene calcolata più o meno a occhio, dai missionari, mancando una documentazione scritta che certifichi la loro nascita.

Ricevuti i Sacramenti, Davide torna per qualche tempo al suo villaggio; ma un giorno, rientra alla missione a chiedere dei soldi per aiutare la famiglia di suo fratello Antonio, che di tanto in tanto si recava ad insegnare catechismo a Paimol e lì era morto. Durante quella visita, chiede ai Padri di poter prendere il posto lasciato vacante da Antonio e di fare il catechista.

La sua richiesta è accettata e per alcuni

mesi si reca a Paimol per far conoscere Gesù e il suo Vangelo. Il piccolo Gildo, invece, passa gran parte del suo tempo alla missione ad aiutare le suore con i suoi piccoli servizi. Nel 1917, scoppia un'epidemia di vaiolo che decima la popolazione, mentre gli stregoni, dei diversi villaggi, invocano gli spiriti per allontanare il male. Ma queste adunanze diffondono ancor di più il contagio. Così, alla missione di Kitgum si apre anche un lazaretto.



Noi staremo insieme

Il 1° novembre 1917, Gildo chiede di essere affiancato a Davide nella sua opera di catechista a Paimol. I due ragazzi dicono a Padre Gambaretto: «Se vuoi, andiamo noi due a Paimol». Il Padre espone le difficoltà, la fame dilagante e la barbarie di molti elementi della popolazione, e conclude: «Venite domani. Intanto ci pensiamo». L'indomani, i due si presentano con le loro stuoie e chiedono di poter essere catechisti così come si chiede una grande grazia.

Padre Gambaretto risponde: «Dunque, siete disposti per Paimol? Sapete che la gente di quel posto è cattiva e tu, Gildo, sei tanto piccolo!».

«Davide però è grande e noi staremo insieme».

«Ma se vi ammazzeranno?».

«Andremo in Paradiso».

«C'è anche Padre Antonio, aggiunge Davide, e io non temo la morte. Gesù non è morto per noi?».

Il missionario è commosso: «Padre, non temere, dice Gildo, Gesù e Maria sono con noi».

Il Padre consegna Catechismo, Rosari e libretti ai due ragazzi, i quali, recitata insieme un'Ave Maria, partono per la loro missione.

A Paimol sono ospitati presso Bonifacio Okot, il capo catechista, e accolti con rispetto dalle autorità del villaggio.

L'indomani, inizia così, la loro opera di catechisti. Davide, insieme con Gildo, all'inizio di ogni giorno, raduna quelli che vengono al catechismo, per le preghiere del mattino, cui fa seguire il Rosario alla Madonna, non potendo i due catechisti partecipare alla Santa Messa quotidiana.

Lungo la giornata, Davide e Gildo vanno da un villaggio all'altro ad annunciare Gesù, a far catechismo, a farlo conoscere ed amare. Negli intervalli di lavoro dei loro "discepoli" più grandi, tengono il catechismo ai bambini tanto sotto una pianta, quanto nell'aperta pianura.

Gildo è di estremo aiuto a Davide nel radunare i più piccoli. Sa parlare di Gesù con particolare fascino, e anche intrattenerli con giochi spassosi.

Di domenica, partecipano insieme alla Santa Messa, sempre con la Comunione, dopo essersi confessati dal missionario e crescono nell'unione con Gesù, nell'amore sempre più forte per Lui, pronti a qualsiasi opera buona e a qualunque sacrificio. Si distinguono, in mezzo ai costumi volgari di certi loro conterranei, per la singolare purezza e bontà di vita, così sanno apparire come due angeli in carne ed ossa, discesi dal cielo.

I ragazzi del villaggio, a poco a poco, sono conquistati dalla loro semplice testimonianza. Si inizia a costruire una piccola cappella, e così nasce lentamente la comunità cristiana, nell'avvio della *plantatio Ecclesiae*, a opera dei due catechisti.

Non per le parole dei bianchi

Difficoltà con la popolazione non ce ne sono e la vita prosegue serenamente, con i primi frutti di bene che stanno per essere raccolti. Poi all'improvviso, nell'ottobre del 1918, si scatena la lotta tra i capi delle tribù della zona e gli stregoni diventano sempre più incattiviti contro il cattolicesimo, la religione straniera, come dicono loro.

Tra sabato 19 e domenica 20 ottobre 1918, giunge a Paimol, il capo catechista Bonifacio per trascorrere la domenica con Davide e Gildo. Ma scoppia una violenta agitazione e irrompe l'odio contro di loro. Il vero odium fidei è palpabile nell'aria. Segue un'estenuante discussione in cui i ragazzi affermano: «Siamo qui non per le parole dei bianchi, ma per la nostra fede». Bonifacio fa loro segno di fuggire, ma Davide e Gildo rispondono: «Abbiamo lavorato nella stessa opera per Nostro Signore Gesù Cristo, moriremo insieme per Lui». Bonifacio riesce ad inforcare la bicicletta e a fuggire. Gildo e Davide restano. Al lunedì 21 ottobre 1918, verso le 4 del mattino, cinque uomini inferociti, giungono alla ca-



panna dove dormono i due ragazzi. Dopo averli percossi, li trascinano fuori con forza. Davide piange: «Aiuto... non vedrò più la mamma!». Gildo lo conforta: «Perché piangi? Se ti uccidono, sei un innocente, un amico del nostro Dio».

Sono feriti a sangue. Davide, superato lo sconforto, risponde: «Io sono qui non per prendere i beni ad alcuno, ma per far conoscere e vivere la mia fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio».

Trascinato fuori del villaggio, è ucciso con un colpo di lancia.

Gildo protesta: «Anch'io sono insegnante di religione come Davide. Abbiamo lavorato insieme e insieme dobbiamo morire». Anche lui è portato fuori dell'abitato per essere ucciso. Con gli ultimi respiri, mentre il sangue gli sale in gola, dichiara: «Ora andremo in Paradiso». I loro carnefici li seppelliscono sommarariamente nella terra ancora imbevuta dal loro sangue. Nel 1962, Mons. Vignato raccoglie quel che resta delle loro spoglie. Ma giun-

to a Paimol, trova un gran numero di persone. Molte di loro testimoniano di essere diventate cristiane in occasione del duplice martirio di Davide e Gildo e sanno ancora parlare al Presule dei due giovanissimi martiri.

I loro resti vengono allora deposti nella chiesa di Kitgum dove si trovano ancora oggi, a fondamento della comunità cattolica che anch'essi hanno contribuito a generare.

Il sangue dei martiri, aveva scritto Tertulliano, è seme di nuovi cristiani. E questo è vero anche in Africa.

La causa di beatificazione viene ripresa nel 1996. Il 20 ottobre 2002, Giornata Missionaria Mondiale, il Santo Padre Giovanni Paolo II iscrive tra i Beati del Cielo Davide Okelo e Gildo Irwa, martiri perché nella loro breve esistenza hanno amato e fatto amare il Signore Gesù e sono stati immolati per Lui.

Entrambi opera della Grazia divina e della loro risposta incondizionata al Signore Gesù.

Paolo Riso

S. Giuseppina Bakhita

La giovane sudanese, Giuseppina Bakhita, è allo stesso tempo un paradigma della sofferenza attuale del popolo sudanese e sud sudanese: conflitti, tratta di persone, movimentazioni forzate; e anche il segno della speranza cristiana: La dignità profonda d'ogni essere umano che nasce – il suo essere Figlio e Figlia di Dio e redento/redenta da Cristo. Anche quel Cristo che ha insegnato a Bakhita ad amare, ad accogliere è lo stesso Cristo che oggi, nel continente africano incoraggia la solidarietà di migliaia di cristiani e non cristiani che accolgono e sono solidari con chi ha perso tutto.

Bakhita, rapita tra i sette e i nove anni, dalle zone del Darfur, ancora oggi, zone di sofferenze, violazioni dei diritti umani, campi

di profughi; e venduta nei mercati di El-Obeid e Khartoum, sperimentò umiliazioni fisiche e morali e le sofferenze della schiavitù. Nella capitale sudanese, Khartoum, Bakhita fu acquistata dal vice console italiano, il signor Callisto Legnani. Per la prima volta, dal giorno in cui fu rapita, ebbe la piacevole sorpresa che nessuno usava la frusta contro di lei, dandole ordini; invece, fu trattata con amore e cordialità nella residenza del Vice Console. Bakhita sperimentò per la prima volta, pace, calore e gioia, anche se con una velata nostalgia per la propria famiglia che, forse, aveva perso per sempre.

Bakhita dice: “Durante tutti questi anni in cui sono rimasta in quella casa [di un ge-

nerale turco, il suo quarto proprietario], non ricordo un giorno passato senza ferite o umiliazioni. Quando una ferita dalla frusta incominciava a guarire, altri colpi si riversavano su di me". Dice che il più terrificante di tutti i suoi ricordi è stato quando lei (in comune con altre schiave) è stata contrassegnata da un processo di scarificazione simile al tatuaggio. Le tagliavano la pelle e riempivano le ferite con sale per garantire cicatrici permanenti. Gli hanno fatto un totale di 114 intricati disegni sui seni, sull'addome e sul braccio destro.

Quando la famiglia del Vice Console tornò in Italia, Bakhita scelse di seguirli. La giovane africana, che aveva raggiunto la maggiore età, godeva della libertà di scelta garantita dalla legge italiana. Bakhita fece il catecumenato e, dopo aver ricevuto i sacramenti dell'iniziazione, sperimentò la chiamata ad essere religiosa e di donarsi al Signore nell'Istituto di S. Maddalena di Canossa, le cui Sorelle si erano prese cura di lei e le avevano insegnato la fede. Entrò nel noviziato e fece la sua prima professione nel 1896. Fu quindi assegnata alla casa di Schio dove trascorse il resto della sua vita. Invecchiando, ha vissuto lunghi e dolorosi anni di malattia. Madre Bakhita continuò a testimoniare il bene e la speranza cristiana. A coloro che la visitavano e chiedevano come stava, lei rispondeva: "Come il Maestro desidera". Durante la sua agonia, si risvegliarono i ricordi dei terribili giorni della sua schiavitù e più di una volta disse all'infermiera che l'assisteva: "Per favore, allenta le catene: sono troppo strette".



È stata la nostra Beata Madre Maria che la liberò dal dolore. Le sue ultime parole furono: "Sono così felice ... Nostra Signora, Nostra Signora", come per testimoniare il suo incontro con la Madre del Signore.

Una giovane studentessa una volta chiese a Bakhita: "Cosa faresti, se dovessi incontrare i tuoi rapitori?" Lei rispose senza esitazione: "Se dovessi incontrare quelli che mi hanno rapito, e anche quelli che mi hanno torturato, mi inginocchierei e bacerei loro le mani. Perché, se queste cose non fossero successe, non

sarei diventata cristiana e religiosa".

Bakhita venne a conoscenza di quel Dio, che già aveva sperimentato nel suo cuore senza sapere chi fosse, da quando era bambina. Vedendo il sole, la luna e le stelle, lei diceva a se stessa, "Chi potrebbe essere il Maestro di queste cose belle?" E sentiva un gran desiderio di vederlo, di conoscerlo e di rendergli omaggio.

L'eredità di Bakhita è che la trasformazione è possibile attraverso la sofferenza. La sua storia di liberazione dalla schiavitù fisica illumina anche tutti quelli che trovano significato e ispirazione nella sua vita per la loro liberazione dalla schiavitù spirituale. Dopo la sua beatificazione, Papa Giovanni Paolo II, mentre visitava il Sudan, ha detto: "Rallegrati, l'Africa tutta! Bakhita è tornata da te. La figlia del Sudan venduta in schiavitù come un pezzo vivente di merce viva e tuttavia ancora libera. Liberi con la libertà dei santi". La sua intera storia di vita è stata un esempio eccezionale di speranza cristiana.

Raymond Ladu, SDB



PROGETTO PALABEK



Nell'insediamento di Palabek ci sono **8 grandi comunità cristiane** che comprendono circa 6000 cattolici. Soltanto **3 di queste hanno una semplice cappella di lamiera di zinco.**

Una cappella può accogliere tra 500 e 600 persone. La comunità contribuisce con la mano d'opera per costruire questi centri di culto e anche d'incontro comunitario.

Il materiale per ogni costruzione: lamiera, legno, chiodi è di € 9.500. Perciò l'attuale progetto è per offrire ai cristiani del campo profughi un centro minimamente degno per le celebrazioni. Palabek avrebbe bisogno di costruire 5 di questi centri. Al di là di Palabek, anche in altri campi di rifugiati, dove ci sono congolesi e sud sudanesi, chiedono la presenza pastorale dei salesiani. Questo progetto si prende cura di un'area in cui, normalmente, le agenzie umanitarie non possono aiutare.

**Ringraziamo
in anticipo
per la collaborazione
di ogni ispettoria a
questo progetto
missionario**

Per i vostri aiuti, potete depositare ciò che riuscirete a raccogliere nelle vostre ispettorie al conto:

9030013129796

IBAN, BIC, SWIFT: **SBICUGKX**

Banca: **Stanbic Bank Uganda Limited**
Corporate Branch Kampala-Uganda

Nome Conto: **Salesian of Saint John Bosco Uganda**

Causale: **Cappelle per rifugiati di Palabek**

*Che il Signore benedica tutti coloro
che contribuiranno a questo progetto.*



O Dio, Padre di tutti,

nel tuo amore,

ci ricordi la gioia che si prova
nel dare e ricevere ospitalità.

Aiutaci ad aprire il nostro cuore ad accogliere tutti,
specialmente coloro che si trovano

lontani dalla propria terra e dai propri cari.

Ti presentiamo in particolare la situazione
dei migranti, dei rifugiati e degli sfollati
che si trovano in Africa.

Fa' che il nostro cuore si lasci allargare dal tuo Spirito
così che anche noi sappiamo
riconoscere in coloro che accogliamo

gli angeli,
i messaggeri della tua presenza,
che tu continui
ad inviare nel mondo.

Amen.



Settore Missioni
Sede Centrale Salesiana
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. (+39) 06 656.121
e-mail: cagliero11@gmail.com

Redazione: Settore per le Missioni Salesiane
Foto: IME Comunicazione s.r.l.
Poster: IME Comunicazione s.r.l.

Grafica e Stampa: Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI
Tel. 06 7827819 / 06 7848123 • tipolito@donbosco.it